LA VOCE

Quadrimestrale dei
Cooperatori Barnabiti

DI S. ANTONIO M. ZACCARIA

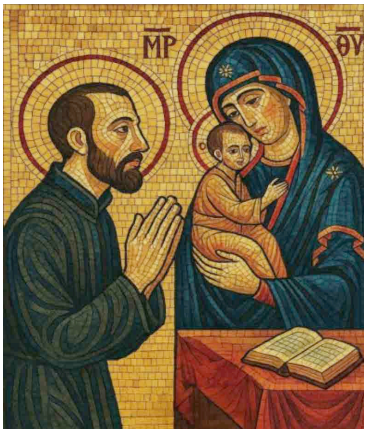
ANNO 124 - N° 3 SETTEMBRE - DICEMBRE 2025 - SPEDIZIONE IN A.P. 70% - FILIALE DI MILANO Operatore: Poste Italiane Spa

Il presepe, i presepi!

Tutti noi portiamo nella mente e nel cuore l'immagine del presepe di quando eravamo bambini, realtà che nelle nostre case non poteva mancare. Si trattava di una tradizione assodata e ricca di suggestione: all'inizio del mese di dicembre, di solito prima della solennità dell'Immacolata, con il papà tiravamo fuori la scatola, custodita con cura in qualche ripostiglio, e prendevamo coscienza dello stato effettivo del materiale, soprattutto delle "statuine". Qualche ritocco, una sistemazione opportuna, perché no? qualche acquisto nel negozietto non lontano da casa e... via.

Un ricordo davvero gioioso e coinvolgente, capace di farci recuperare, senza proclami di sorta, emozioni, speranze, certezze legate alla vita quotidiana. Sappiamo che proprio san Francesco, a Greccio nel 1223, diede vita a

(Continua a pag. 37)



Il nostro Santo davanti alla Madre con il Bambino.

N° 3
settembre - dicembre 2025

Direzione
Redazione
Amministrazione;
via Commenda, 5 Milano
tel. 02 54.56.936
C/C n° 24402208

Direttore
Responsabile
P. Antonio Gentili

Rettore
del Santuario
p. Giovanni Scalese

Graphic Design
e Stampa
Promografica
Paderno Dugnano (MI)

Registrazione
Tribunale di Milano
n. 323-66
del 21 settembre 1966

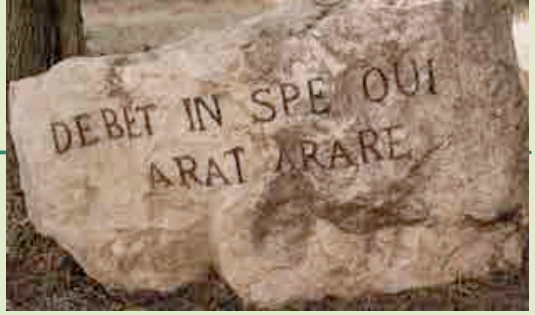
Sommario

2 EDITORIALE
3 PER LO SPIRITO
11 VOCI DAL SANTUARIO
I INSERTO
18 VOCI DAL MONDO BARNABITICO
26 VOCI DAL MONDO
32 VOCI DALLE MISSIONI
34 VOCI DAL MONDO MEDICO

EDITORIALE

“Artigiani di speranza”

Sappiamo tutti l’importanza, meglio il ruolo, che l’artigianato ha avuto nella storia dell’umanità fino alla prima rivoluzione industriale, che tuttavia non ha potuto decretarne la fine. Sì, sono indubbi i vantaggi dell’industria, insieme ai problemi umani generati, ma l’artigiano è l’artigiano! L’uomo, la donna, il giovane, l’anziano, che lavora artigianalmente mette a frutto le proprie conoscenze e abilità e dà vita alla sua creatura, unica, irrepetibile. Certo l’artigiano non crea come il Padre Eterno dal nulla, ma trasforma la materia inerte e le dà vita, per sé e per gli altri. In qualche modo tutti noi siamo artigiani, se non rinunciamo a mettere a frutto le doti, di cui, direbbe il nostro Santo, ci ha fatto dono il Crocifisso, come una missione personale al servizio del bene comune, obbiettivo per tutti, che per noi cristiani coincide con l’avvento del Regno di Dio, dono e responsabilità. La speranza è stato il motivo ufficiale del Giubileo 2025, il “motore”, per usare un’immagine, del pellegrinaggio: insieme verso la meta. La speranza, ci ha detto più volte papa Francesco, non è ottimismo superficiale, ma dono dello Spirito. “La speranza è Gesù. Gesù, la speranza, rifà tutto. E’ un miracolo costante. Il miracolo di rifare tutto: quello che fa nella nostra vita. Rifare. E’ questo che rifà Lui è proprio il motivo della nostra speranza. E questa speranza non delude, perché Lui è fedele. Non può ingannare se stesso il Signore ci aiuti in questa strada: avere speranza, avere passione per la speranza, non ottimismo, ma quella che Maria nel suo cuore ha avuto nel buio più grande, la sera del venerdì fino alla prima mattina della domenica. Che il Signore ci dia questa grazia” (Papa Francesco)



Chi ara deve arare nella speranza

La citazione paolina di I Cor 9,10 viene ripresa da padre Paolo Segneri, gesuita, ne “La manna dell’anima” (22 agosto, II) *Considera che, a sollevar la fatica del povero agricoltore, mentr’egli semina, e a dargli in essa sì animosità, sì allegrezza, nessuna cosa gli giova più che il pensiero della raccolta. Però l’Apostolo dice: Bonum autem non deficiamus,* ***non manchiamo nel fare bene,*** *poi segue subito: Tempore enim suo metemus non deficientes,* ***perché non mancando, mieteremo a suo tempo****.*

L’artigiano lavora seguendo e sviluppando la sua intuizione, ma non disdegna di accogliere l’intuizione altrui, convinto che l’unione fa la forza e sostiene nell’impegno, orgoglioso sì, ma con tutti, non chiuso in se stesso e incapace di relazioni, ecco dunque l’artigiano di speranza, aperto, disponibile, sereno e sorridente con tutti. Siamo vicini a Natale e l’immagine immediata è, credo per ciascuno di noi, il presepe, dove attorno a Gesù c’è una folla di persone e personaggi, non manca nessuno. Proprio come i presepi napoletani, che ammiriamo nella città partenopea in via san Gregorio Armeno, artistici certo, ma nondimeno ricchi di umanità fino ai nostri giorni, ogni anno aggiornati! Ci mettiamo anche noi, accompagnati dal nostro Santo, e ci facciamo con semplicità e sincerità gli auguri: che anche la Voce, più che centenaria, susciti speranza in chi la sfoglia e la fa conoscere!

La redazione

DILEXIT NOS |3|

L'amore che dà da bere

Il titolo del quarto capitolo dell'Enciclica di Papa Francesco potrebbe essere reso così: «Il Cuore umano e divino di Gesù ha sete di dissetare l'umanità». Ed è su questa "sete" di Gesù che vorremmo soffermarci per concludere il nostro breve percorso di quest'anno, per cercare di comprendere a pieno come «nel Cuore trafitto di Cristo si concentrano, scritte nella carne, tutte le espressioni d'amore delle Scritture. Non si tratta di un amore semplicemente dichiarato, ma il suo costato aperto è sorgente di vita per quanti sono amati, è quella fonte che sazia la sete del suo popolo» (n. 101).

«Perché io non abbia più sete»

Lungo il suo Vangelo, san Giovanni impiega *sei volte* il verbo *dipsaô = avere sete*. Nell'incontro con la donna samaritana (*Gv* 4,13-15) si registrano tre occorrenze. *«Gesù le risponde: "Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo **sete**; ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, **non avrà più sete** in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna". "Signore - gli dice la donna -, dammi quest'acqua, perché **io non abbia più sete** e non continui a venire qui ad attingere acqua"».*

Gesù e la Samaritana al pozzo - pittura su vetro ca. 1420

La conversazione era iniziata con Gesù che chiedeva da bere alla donna; tuttavia, non solo la donna non gli offre acqua dal pozzo, piuttosto è Gesù che le promette "acqua viva". La samaritana non comprende subito le parole di Gesù e le interpreta come riferite a una sete fisica. Ma fin dall'inizio Gesù gioca con un senso spirituale. Il suo desiderio punta sempre a un'altra sete, come spiega alla donna: *«Se tu conoscessi il dono di Dio e (= cioè) chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva»* (*Gv* 4,10). È uno dei malintesi di cui abbonda il Quarto Vangelo. Gesù si rivela, o dice una cosa, e non viene capito. In una

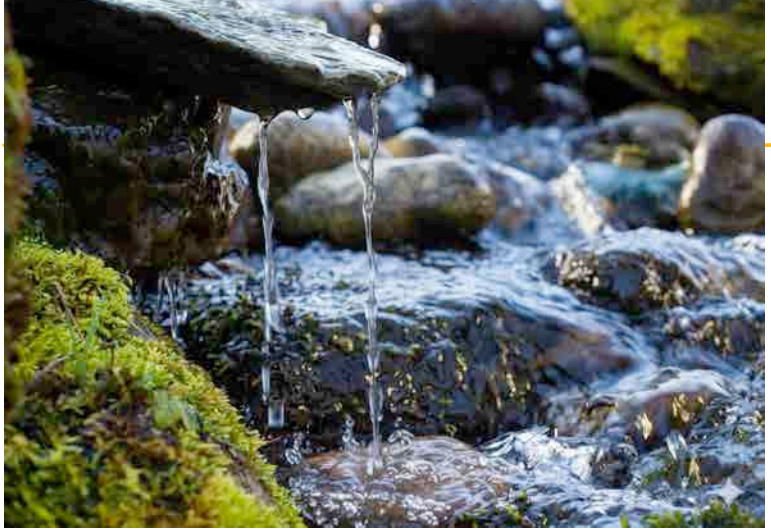
seconda tappa della rivelazione, Gesù torna sul tema e lo spiega. La «sua acqua» («*quella che Io gli darò*»!) è precisata da tre caratteristiche: è un'acqua che disseta per sempre (diversità di *funzione*), che zampilla interiormente (diversità di *collocazione*), ed è per la vita eterna (diversità di *tempo*). Presso il pozzo di Giacobbe, il desiderio di bere di Gesù già significava il desiderio di dare da bere *acqua viva*. In effetti, nella scena con la samaritana la sete di Gesù pare spegnersi solo quando egli si proclama fonte d'acqua viva e apre alla promessa del dono dello Spirito.

Una seconda occorrenza della sete si trova in *Gv* 6,35, nel discorso del pane di vita, dove Gesù dichiara: «*Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete!*». La doppia immagine della fame e della sete non è soltanto un ornamento retorico, ma apre la visuale al racconto dell'Esodo, in cui sono uniti il dono della manna e l'acqua che sprizza dalla roccia, ma anche alla letteratura sapienziale (ad es. *Pr* 9,5). La frase è costruita con un parallelismo sinonimico, in cui la prima locuzione «*chi viene a me*» è chiarita dalla seconda «*chi crede in me*». "Venire a Gesù" significa credere in lui.

Infine, "avere sete" compare in *Gv* 7,37-38, in un annuncio di Gesù nel tempio che riguarda, però, la sete dei credenti, cioè la nostra sete: «*Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù, ritto in piedi, gridò: "Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva"*». Il contesto è quello della Festa delle Capanne (*Sukkôt*), che commemorava i quarant'anni nel deserto, e «aveva gradualmente assunto il simbolo dell'acqua come elemento centrale e prevedeva un rito di offerta dell'acqua ogni mattina, che diventava molto solenne l'ultimo giorno della festa» (n. 94). *Il venire a* Gesù, parallelo al *credere in Lui*, come in 6,35, *pone l'accento sul Cristo quale fonte dello Spirito*. È dal seno / interiorità-intimità di Gesù che sgorgheranno fiumi di acqua viva.

La «sua acqua» è un'acqua che disseta per sempre, che zampilla interiormente ed è per la vita eterna.

La citazione – come dicevamo – contiene un'allusione a molteplici riferimenti biblici sul tema del dono dell'acqua. Prima di tutto, ***la roccia nel deserto***, da cui sgorgò l'acqua (*Es* 17,1 7; *Nm* 20,1 13); in secondo luogo l'***acqua che sgorga dal Tempio*** (*Ez* 47,1-2.5; *Gl* 4,18) *come un fiume*. Sottolinea Papa Francesco (n. 93): «La Bibbia mostra che al popolo che aveva camminato attraverso il deserto e che attendeva la liberazione era annunciata un'abbondanza di acqua vivificante:



Aver sete è aver sete di Lui.... uscire da noi stessi e cercare in Cristo quell'acqua che spegne la nostra sete, vincendo la tentazione di autoreferenzialità che tanto ci fa ammalare e ci tiranneggia.

«*Attingerete acqua con gioia alle sorgenti della salvezza*» (*Is* 12,3). Gli ***annunci messianici*** vennero assumendo la forma di una sorgente di acqua purificante: «*Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati. [...] Metterò dentro di voi uno spirito nuovo*» (*Ez* 36,25-26). È l'acqua che restituirà al popolo un'esistenza piena, come una sorgente che sgorga dal tempio e riversa al suo passaggio vita e salute: «*Vidi che sulla sponda del torrente vi era una grandissima quantità di alberi da una parte e dall'altra. ... Ogni essere vivente che si muove dovunque arriva il torrente, vivrà ..., perché dove giungono quelle acque, risanano, e là dove giungerà il torrente tutto rivivrà*» (*Ez* 47,7.9). Inoltre, ***la Sapienza personificata*** *invita così: «Avvicinatevi voi che siete senza istruzione, prendete dimora nella mia scuola; fino a quando volete rimanere privi mentre la vostra anima ne è assetata?*» (*Sir* 51,23-24; *cf. Pr* 9,5; *Sir* 24,18 20); e anche ***i Profeti*** si sono serviti di questa immagine dell'acqua e del dissetarsi per descrivere il tempo escatologico della salvezza: «*Avrò fornito acqua al deserto, fiumi alla steppa per dissetare il mio popolo, il mio eletto*» (*Is* 43,20). E ancora: «*O voi tutti assetati venite all'acqua ... porgete l'orecchio e venite a me, ascoltate e voi vivrete*» (*Is* 55,1-3).

Ora, tenendo presenti questi riferimenti veterotestamentari e il fatto che Gesù fece la sua dichiarazione in questa precisa circostanza, appare chiaro il senso delle sue parole: Gesù si presenta come la vera *roccia del deserto* e il vero *Tempio escatologico*, da cui scaturisce

l'acqua della salvezza definitiva, che s'incarna nella sua Rivelazione. *Al centro della rivelazione spicca Gesù come vera fonte di acqua viva, alla quale i credenti devono recarsi.*

Facciamo attenzione alla ripetizione del pronome di prima persona: «***a me***», «***in me***». In verità, la sete di cui Gesù parla è una sete esistenziale che si placa facendo convergere la nostra vita verso la sua. Aver sete è aver sete di Lui. Siamo così chiamati a vivere di una centralità cristologica: uscire da noi stessi e cercare in Cristo quell'acqua che spegne la nostra sete, vincendo la tentazione di autoreferenzialità che tanto ci fa ammalare e ci tiranneggia. Fondata su Cristo, suo principio e fondamento perenne, la Chiesa non si vede dipendente da Lui solo storicamente e sociologicamente; la Chiesa proviene da Cristo in una maniera più intima. È alimentata da quella sete da cui misteriosamente lo Spirito si sparge; è tratta dal costato ferito di Cristo così come dal fianco di Adamo dormiente il Creatore trasse Eva; è acquistata a caro prezzo «*dal sangue del Figlio*» (*At* 20,28; cf. *Tt* 2,14); e la sua natura si fonda sul mistero della persona di Gesù Cristo e della sua opera di salvezza.

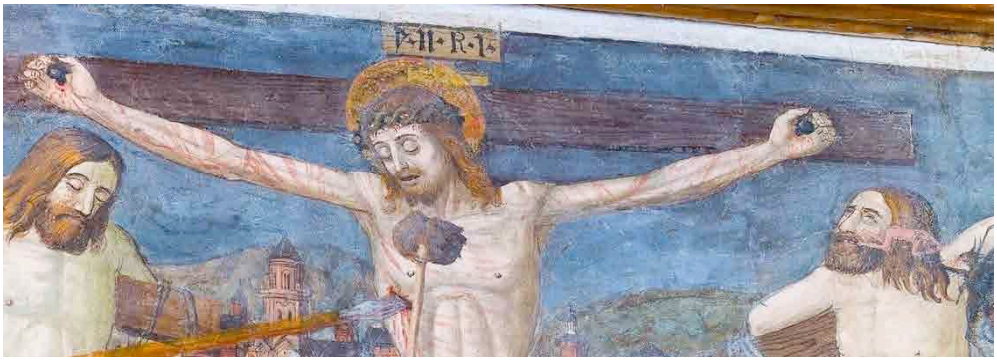
L'episodio della Festa delle Capanne (in ebr. *Sukkôt*) si collega all'evento della croce attraverso tre temi: la sete, che in *Gv* 7,37-39 è preparazione e annuncio della sua sete sulla croce; l'acqua viva che esce dal costato di Gesù in 19,34 e che qui in 7,37-39 è un simbolo dello Spirito, che mostra come Gesù sia, nelle parole di Origene, «*la fonte dello Spirito*»; infine, lo Spirito stesso che Gesù consegna, che mostra come la vita di Gesù diverrà, d'ora innanzi, la vita della Chiesa.

La sete di Gesù e il dono dello Spirito

«*Dopo questo, Gesù, sapendo che ormai* ***tutto era compiuto****, affinché si compisse la Scrittura, disse: "****Ho sete****". Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna, imbevuta di aceto, in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: "****È compiuto!****". E, chinato il capo,* ***consegnò lo Spirito***» (*Gv* 19,28-30).

Nell'interpretazione di questo passo, i Padri della Chiesa non intendevano in senso allegorico la dichiarazione della sete di Gesù, ma vi vedevano in essa piuttosto una sete corporale. Erano motivati a sottolineare di più l'aspetto fisico e psicologico delle sofferenze di Gesù e, in tale contesto, consideravano la sete importante soprattutto come prova della sua incarnazione e come segno della autenticità,

concretezza della sua morte. La sete fisica documentava in modo convincente che Gesù era di carne e ossa come qualunque uomo. Stava là, inchiodato a quella croce, sofferente al di là di quanto noi non sappiamo calcolare, mortalmente esangue, immolato dalla fatica e dai maltrattamenti, ardendo di sete come se ardesse di febbre.



Crocifissione (1490-1492) - Santa Vittoria d'Alba, Oratorio della Confraternita di San Francesco d'Assisi

Tra i Padri della Chiesa, l'eccezione forse più notevole, e comunque timida, è quella di sant'Agostino, che punta a un senso non solo letterale del passo evangelico di Giovanni:

«Quando [Gesù] disse: "Ho sete", dai suoi si aspettava la fede; ma poiché venne tra la sua gente e i suoi non l'hanno accolto, anziché il refrigerio della fede, gli diedero l'aceto dell'infedeltà» (*Sermones*, 218,11). Su questa linea aperta da Agostino si svilupperà l'esegesi medievale, ad esempio quella di san Bernardo: «"Ho sete"», dichiarò. "Signore, di che cosa hai sete?"; "Della salvezza degli uomini", disse».

Non è certo a caso che nella narrazione del Quarto Vangelo si dia tanta importanza alla sete. In *Gv* 19,28-30, la dichiarazione verbale *della sete di Gesù*, pronunciata in un tempo presente, la rende attuale e interminabile («*ho sete*», dice ancor oggi il Signore), e concorre a farci comprendere come avviene la consumazione del destino di Gesù.

Ecco, dunque, che il pozzo della samaritana richiama la croce. Là Gesù chiede da bere, ma, se conoscesse il dono di Dio, la donna avrebbe chiesto e lui avrebbe dato acqua viva. Adesso Gesù ha sete, tuttavia, solidale con l'uomo assetato, si rivela anche come Colui che disseta il desiderio dell'uomo. Dunque, in questo particolare, possiamo riconoscere un grande simbolismo giovanneo che fa dire a Gesù: «Desidero comunicare lo Spirito: il mio desiderio sta proprio nel dare la Vita».

Per anni, purtroppo, abbiamo letto: *spirò. Gv* 19,30 è uno dei versetti

più importanti del testo giovanneo! παρέδωκεν τὸ πνεῦμα non significa nemmeno *emise lo spirito*. Questo lo dice Matteo. Παρέδωκεν τὸ πνεῦμα (*consegnò lo Spirito*) è una formula originale, usata solo da Giovanni: non appartiene al linguaggio greco per indicare il *morire*. È una formula pensata esplicitamente da Giovanni per il suo messaggio teologico; il verbo παραδίδωμι è il verbo del *consegnare*, verbo della *traditio*; non del tradimento, come viene spesso tradotto (cf. «nella notte in cui veniva tradito ...»).

Consegnò lo Spirito significa: diede all'umanità la Vita, con il solito doppio senso giovanneo. Che cosa vuole dire "dare la vita"? Sia perderla, sia comunicarla, trasmetterla: uno dà la vita, nel senso che muore per l'altro. Dà la vita all'altro, nel senso che fa vivere. È un linguaggio generazionale e materno: dare la vita al figlio non significa morire per il figlio, ma significa far venire al mondo, far nascere.

Giovanni non dice che Gesù morì: dice che Gesù **consegnò lo Spirito** in formula assoluta. Cioè, iniziò la tradizione: la vita di Dio viene trasmessa all'umanità ed è quello il momento importante della generazione; è il momento in cui l'umanità viene alla luce: nasce dallo Spirito.

L'ultimo quadro, che l'evangelista presenta (e solo lui), con grande attenzione, è il completamento di questa scena: la sete è accompagnata dal dono dello Spirito, ma perché quel dono dello Spirito sia compreso in modo visivo, Giovanni racconta un particolare unico che non ha paralleli sinottici; ed è chiaramente un particolare a cui attribuisce grande importanza: gli dedica sette versetti, molti di più di quelli che ha dedicato ad altre scene. In *Gv* 19,33-34 abbiamo il racconto di avvenimenti relativi a Gesù: i fatti. Prima l'aspetto negativo («*Giunti da Gesù, come videro che era ormai morto,* ***non*** *gli spezzarono le gambe*») poi l'aspetto positivo — *ma uno dei soldati, con una lancia, gli* ***aprì*** (ἔνυξεν) *il costato e uscì subito sangue e acqua*. Ciò che il soldato non fece: non spezzò. Ciò che fece: *aprì*. Fra le tante cose che si potevano dire, Giovanni si sofferma su queste due: non gli spezzarono le gambe ma, con un colpo di lancia, gli aprirono il costato. La sua interpretazione è che non fu casuale, ma anche questi due eventi sono secondo un progetto documentato dalla Scrittura: «*Questo, infatti, avvenne affinché si adempisse la Scrittura...* ». Il primo testo citato («*non gli sarà spezzato alcun osso*») è un'allusione certa ad un *versetto del libro dell'Esodo* (12,46), dove si parla del modo di cucinare l'agnello di Pasqua. Non possiamo non riconoscere che il riferimento all'agnello è presente solo sulle labbra del Battista, all'inizio, là dove il precursore, che ha visto lo Spirito scendere, rende testimonianza a

Che cosa vuole dire "dare la vita"? Sia perderla, sia comunicarla, trasmetterla.

colui che è l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo (1,29). Implicitamente, con grande finezza letteraria e teologica, Giovanni chiude il discorso, mostrando in Gesù l'Agnello pasquale.

Ma la notazione forse più importante è la fuoriuscita di sangue e acqua dal costato trafitto; essa vuole creare un duplice legame, con il passato e con il futuro.

Il sangue fa riferimento a tutto quello che è successo prima: è la vita di Gesù perché il sangue è la vita. In *Levitico* 17,11.14 troviamo esplicitamente questa specificazione: *il sangue è la vita*, per cui non bisogna mangiare l'animale con il sangue perché il sangue è la vita di Dio stesso. La vita storica di Gesù viene vista in quel sangue che esce, in quel sangue versato: è la sua morte; è la conclusione della vita; è il compimento (*télos*) della sua *agape*.

Simone Martini, Il colpo di lancia - Polittico Orsini (1320-1330)

Invece, **l'elemento pneumatologico** è piuttosto orientato al futuro. Lo Spirito, simboleggiato dall'acqua, è la realtà che fa vivere i discepoli: è la fonte di vita, di rinascita per la comunità che avverrà dopo. Il sangue richiama la vita di Gesù, data fino in fondo (*eis telos*). Invece l'acqua è il dono dello Spirito («*consegnò lo Spirito*»; cf. 7,39: «*Questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non vi era ancora lo Spirito...*»).

La spiegazione che l'evangelista offre di questo fatto è mediata dalla citazione di un versetto del profeta *Zaccaria* 12,10, dove è Dio stesso che parla in qualità di pastore del popolo, disprezzato dal popolo stesso. «L'annuncio dell'avvento del tempo messianico era presentato come una sorgente aperta per il popolo: «*Riverserò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di consolazione: guarderanno a me, colui che hanno trafitto. [...] In quel giorno vi sarà per la casa di Davide e per gli abitanti di Gerusalemme una sorgente zampillante per lavare il peccato e l'impurità*» (*Zc* 12,10;

13,1). Un uomo trafitto, una sorgente aperta, uno spirito di grazia e di preghiera. I primi cristiani in modo evidente vedevano realizzata questa promessa nel costato aperto di Cristo, fonte da cui promana la vita nuova. Scorrendo il Vangelo di Giovanni vediamo come quella profezia si sia realizzata in Cristo. Contempliamo il suo costato aperto, da cui è scaturita l'acqua dello Spirito: "Uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua" (*Gv* 19,34). Poi l'evangelista aggiunge: "Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto" (*Gv* 19,37). Riprende così l'annuncio del profeta che prometteva al popolo una sorgente aperta a Gerusalemme, quando avrebbero rivolto lo sguardo al trafitto (cf. *Zc* 12,10). La fonte aperta è il fianco ferito di Gesù» (nrr. 95-96).

Conclusione

Possiamo quindi concludere che la sete di Gesù è sete di dare acqua viva, la sete di concedere alla Chiesa il dono dell'acqua viva. Per i credenti, la sete di acqua viva è una sete di approfondimento della fede, sete di penetrare nel mistero di Gesù, sete dello Spirito. Per Gesù, la sete è il desiderio di comunicare a tutti questi doni. Per questo il Vangelo di Giovanni interpreta la morte come riferimento alla sete di colui che dà l'acqua viva.

«Il suo costato ferito, che interpretiamo come il suo cuore, è pieno dello Spirito Santo e da Lui giunge a noi come fiumi di acqua viva: "La sorgente dello Spirito è interamente in Cristo" (Novaziano, *De Trinitate*, 29). Perciò, bevendo lo Spirito beviamo Cristo stesso: «Bevi Cristo, perché Egli è la roccia che riversa acqua. Bevi Cristo perché Egli è la fonte della vita. Bevi Cristo perché Egli è il fiume la cui forza rallegra la città di Dio. Bevi Cristo perché Egli è la pace. Bevi Cristo, perché dal suo seno sgorga acqua viva» (Ambrogio, *Expl. Ps.* I, 33)» (nr. 102).

... La sete di Gesù è sete di dare acqua viva, la sete di concedere alla Chiesa il dono dell'acqua viva.

p. Giuseppe Dell'Orto, B

La Parola del Papa

Entrambi, Pier Giorgio e Carlo, hanno coltivato l'amore per Dio e per i fratelli attraverso mezzi semplici, alla portata di tutti: la santa Messa quotidiana, la preghiera, specialmente l'Adorazione eucaristica. Carlo diceva: «Davanti al sole ci si abbronza. Davanti all'Eucaristia si diventa santi!», e ancora: «La tristezza è lo sguardo rivolto verso sé stessi, la felicità è lo sguardo rivolto verso Dio. La conversione non è altro che spostare lo sguardo dal basso verso l'Alto, basta un semplice movimento degli occhi».

Un'altra cosa essenziale per loro era la Confessione frequente. Carlo ha scritto: «L'unica cosa che dobbiamo temere veramente è il peccato»; e si meravigliava perché – sono sempre parole sue – «gli uomini si preoccupano tanto della bellezza del proprio corpo e non si preoccupano della bellezza della propria anima». Tutti e due, infine, avevano una grande devozione per i Santi e per la Vergine Maria, e praticavano generosamente la carità. Pier Giorgio diceva: «Intorno ai poveri e agli ammalati io vedo una luce che noi non abbiamo». Chiamava la carità "il fondamento della nostra religione" e, come Carlo, la esercitava soprattutto attraverso piccoli gesti concreti, spesso nascosti, vivendo quella che Papa Francesco ha chiamato «la santità "della porta accanto"» (Esort. ap. *Gaudete et exsultate*, 7).

Perfino quando la malattia li ha colpiti e ha stroncato le loro giovani vite, nemmeno questo li ha fermati e ha impedito loro di amare, di offrirsi a Dio, di benedirlo e di pregarlo per sé e per tutti. Un giorno Pier Giorgio disse: «Il giorno della morte sarà il più bel giorno della mia vita»; e sull'ultima foto, che lo ritrae mentre scala una montagna della Val di Lanzo, col volto rivolto alla meta, aveva scritto: «Verso l'alto». Del resto, ancora più giovane, Carlo amava dire che il Cielo ci aspetta da sempre, e che amare il domani è dare oggi il meglio del nostro frutto.

Carissimi, i santi Pier Giorgio Frassati e Carlo Acutis sono un invito rivolto a tutti noi, soprattutto ai giovani, a non sciupare la vita, ma a orientarla verso l'alto e a farne un capolavoro. Ci incoraggiano con le loro parole: "Non io, ma Dio", diceva Carlo. E Pier Giorgio: "Se avrai Dio per centro di ogni tua azione, allora arriverai fino alla fine". Questa è la formula semplice, ma vincente, della loro santità. Ed è pure la testimonianza che siamo chiamati a seguire, per gustare la vita fino in fondo e andare incontro al Signore nella festa del Cielo.

(Dall'omelia della canonizzazione 7 settembre 2025)

La Parola dell'Arcivescovo

Perciò, se volete ascoltare il messaggio di noi sconosciuti, Abiùd, Eliachim, Azor, Sadoc, abbiate stima gli uni degli altri e non disprezzate nessuno. Nella mentalità del mondo ci sono rivalità e discussioni su chi sia più importante, ci sono pretese di sedere alla destra e alla sinistra del Signore nel suo regno. *«Tra voi però non è così; ma [...] chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti»* (Mc 10,43s). Anche se ti dai tanta importanza, anche tu sei un fratello, una sorella. Contemplando la beata Vergine Maria, umile e alta più che creatura, riconosci la via per entrare nel regno, la porta stretta che si apre ai bambini.

Perciò se volete ascoltare il messaggio di noi sconosciuti Abiùd, Eliachim, Azor, Sadoc, che per grazia siamo nella comunione dei santi, camminate insieme, perché la storia è confusa, la strada appare spesso tortuosa e aspra, ma tutto comincia dalla comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo e tutto si compie nella comunione dei santi. Nella mentalità del mondo i solisti si sentono più importanti del coro, chi vuole affermare sé stesso corre avanti e lascia indietro gli altri. Tra voi però non è così, ma chi si fa avanti si faccia avanti per servire e chi vuole affermare sé stesso sia quello che si mette a servizio del camminare insieme".

Chi si fa avanti si faccia avanti per servire e chi vuole affermare sé stesso sia quello che si mette a servizio del camminare insieme

Noi che abbiamo ascoltato la pagina del Vangelo vorremmo in questo anno pastorale e sempre recepire anche il messaggio degli sconosciuti della genealogia di Gesù. Camminare insieme, animati da stima vicendevole, e costruire insieme una comunione più evidente e più lieta nelle nostre comunità: la partecipazione all'Eucaristia, l'ascolto della parola di Dio ci insegnino le vie per una pratica sinodale delle decisioni, per un ardore condiviso per la missione.

Camminare insieme sia il convenire di persone libere che si fanno avanti per essere a servizio della comunione nella Chiesa e della missione della Chiesa nel mondo. Perciò ringraziamo questi nostri fratelli che chiedono di essere ammessi tra i candidati al Ministero Ordinato di diaconi e di presbiteri: anche per loro è effusa la grazia di essere dentro la genealogia di Gesù perché sia formato il Cristo in tutti.

(dall'omelia dell'8 settembre 2025)

UNA BELLA SCOPERTA:
S.A.M. Zaccaria nella chiesa di Costa Masnaga (Lc) ci riporta alla memoria la simpatica e bella figura di fratel Carlo Rigamonti (1907-2008) che ha prestato il suo servizio ininterrotto nella Casa degli Esercizi Spirituali di Eupilio ed è sepolto proprio nel cimitero della Villa, dove ha passato gran parte della sua lunga vita.

Chiesa di Costa Masnaga.

"Confidenze occidue"

La liturgia della Parola (Domenica XXVIII anno C) richiama l'epidemia della lebbra e l'intervento taumaturgico di Gesù a favore di dieci lebbrosi.

Poiché stiamo ricordando in questi anni l'ottavo centenario della vita di san Francesco d'Assisi, non vorremmo lasciarci sfuggire l'importanza che ebbe per lui il contatto con i lebbrosi. Ne parla nel suo Testamento, dove si legge: "Il Signore dette a me, frate Francesco, di incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse fra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo".

Questa visione in cui operava la grazia divina dello Spirito capovolse letteralmente la vita del Poverello, e fu un vero dono dall'Alto, al punto che lo stesso Francesco lasciò ai propri seguaci questa consegna: "Quello che debbono sommamente desiderare è lo Spirito del Signore e la sua santa operazione". Francesco, infatti, fu un vero carismatico – le stimmate lo documentano in modo eccezionale - e ciò gli consentì di inaugurare la duplice famiglia dei suoi diretti seguaci: frati e monache, la cui progenie conobbe fin dalle origini una straordinaria diffusione. Il Poverello, reso simile a Cristo piagato e crocifisso, acquisì quindi una risonanza planetaria e divenne un richiamo caro a tutte le culture e le tradizioni umanistiche e religiose dell'umanità.

Tornando all'episodio evangelico, ci rendiamo conto che "risanare" era per Gesù la controprova di "salvare". Egli, infatti, annunciava e autenticava in tal modo il dono della salvezza, da lui elargito in virtù della propria testimonianza di Figlio di Dio, incarnato, crocifisso e risorto.

Mi piace richiamare questo episodio l'indomani della ricorrenza del 70° della mia professione religiosa nella amata Congregazione barnabitica, ricorrenza che abbiamo avuto modo di festeggiare, scadendo la data anniversaria del 7 ottobre, insieme ad amici affezionati, sicuramente interpreti dei sentimenti di quanti erano assenti e di tutti gli amici.

70 anni da quella data (7 ottobre 1955), ai quali aggiungere i precedenti dal 1937 in cui venni alla luce, come vedete mi riportano all'età in corso di 88 anni, quasi 89. A questo punto mi sovviene l'assioma latino: "Morbus ipse senectus", gnome attestata in Terenzio e divenuta proverbiale. Posso quindi... "darmi per malato"!

Pertanto, non mi resta che chiedervi con “gentilezza” di condividere spiritualmente questa sorta di infermità (morbus) che di fatto mi impone dei limiti. D’altra parte, avendo dissertato su Le ragioni del corpo (il libro uscì nel 1966 e venne ripubblicato in terza edizione riveduta e ampliata con contributi di Marco Rivara e Luciano Mazzoni Benoni) è giocoforza che tali ragioni abbia a rispettare io per primo. Ciò comporta che i cari amici e le care amiche accolgano a loro volta questo verdetto e lo traducano in un pensiero orante che mi sia propizio delle benedizioni celesti. Quindi pur non ricorrendo più ai consueti appuntamenti mensili via Internet, possiamo sempre (?!) comunicare via mail, non senza parlare degli incontri personali, sempre graditi. Mi scriveva di recente una “vecchia” conoscenza milanese nel centro di Isabella, “L’arte del massaggio”, dove spesso ero invitato a celebrare l’Eucaristia dopo un breve ritiro. Parlava di una “presenza e purezza dei momenti vissuti insieme”. Una testimonianza in cui possiamo riconoscerci pure noi.

Per quel che mi concerne, ho celebrato giorni or sono il sacramento dell’Unzione degli infermi, impartitami amorevolmente da padre Fabrizio Rossi, il nostro nuovo parroco a “Gesù Adolescente”, traendone il frutto di una grande pace. E sappiamo che la pace esprime speranza nella vita terrena ed è pegno di quella celeste.

Porgo a tutti/tutte un fraterno abbraccio, che ha la valenza e la tenerezza di una “carezza” (ricordate il testo che vi ho inviato?). Il Signore Gesù ci accompagni con la sua benedizione.

p. Antonio Gentili
Direttore responsabile
della Voce di S.A.M.Z.

Raccomandazioni al Santo

Hanno inviato offerte e si raccomandano all'intercessione del Santo:
Rossi Carla, Sala Albina, Sabatasso Vincenzo

Hanno inviato offerte per la celebrazione di SS. Messe:
Roberta Parrocchetti, Alessandro Samiolo

Hanno inviato offerte per le missioni barnabitiche:
Pietro Bigatti

Sono tornati alla casa del Padre:
Simona De Rossi mamma di Filippo e Federica Sacco.
Pedroni Marco papà di Federica e Francesco.
Sandro Castelnuovo ex alunno e papà e nonno di ex alunni.
Takero Kurihara nonno di ex alunni e papà dell'ex alunno prof.Hayato Kurihara.
Roberto Cernuschi, papà di Maurizio, presidente dell'Associazione ex-alunni, il 31 ottobre.
Graziella Silva, mamma di Cinzia, docente all'Istituto Zaccaria il 1° novembre.
Roberto Trombini, ex alunno e papà di Arianna, ex alunna, l'8 novembre.
Giorgio Agrifoglio, papà di Marco e Paolo ex alunni, il 13 novembre.
Ornella Vanoni, nonna dell'ex alunno Matteo.

Caro Amico e Lettore della VOCE DI S. ANTONIO
rinnova il tuo abbonamento per l'anno 2026

LA VOCE
DI S. ANTONIO M. ZACCARIA

ABBONAMENTO 2026

Abbonamento Ordinario	Euro 25,00
Amico e Sostenitore	Euro 30,00

Via Commenda 5 - 20122 Milano

L'abbonamento e le offerte per le varie iniziative missionarie e vocazionali, possono essere inviate tramite il **C/C Postale n. 24402208** intestato alla **Voce di S. Antonio M. Zaccaria.**

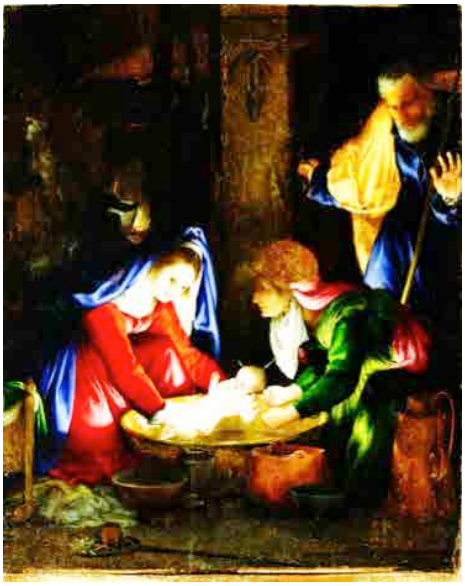
Auguri di Natale 2025

Anno Nuovo 2026

"Gran cosa che Cristo sia voluto nascere in una stalla,
ma ancora più grande che tante volte rinasca
nella stalla delle nostre menti impure,
discendendo in esse per ritrarle dalla confusione degli errori".

(A.P.A. Epifania 1547)

LA COMUNITÀ DI SAN BARNABA E LA REDAZIONE



Natività
di Lorenzo Lotto
1480-1556.

Dal 28 ottobre 2025
al 1 febbraio 2026
il quadro è esposto
al Museo Diocesano di Milano.

Il pittore, contemporaneo
del nostro Santo, prende
ispirazione dai Vangeli apocrifi,
dove si fa riferimento alla levatrice,
che lava il bambino dopo la nascita.

Un saluto dal nuovo Assistente Centrale dei Laici di San Paolo

Al Responsabile Centrale
Tahitia Trombetta

Care sorelle e cari fratelli del Movimento dei Laici di San Paolo: Un caloroso saluto a ciascuno di voi!

Sono Padre Robert Kosek, barnabita, e sono felicissimo di intraprendere questo nuovo cammino come vostro Assistente Centrale.

Sono emozionato all'idea di poter condividere con voi la passione per la missione e la spiritualita di San Paolo. La vostra testimonianza di laici impegnati è per me fonte di grande ispirazione, e non vedo l'ora di conoscervi personalmente e di ascoltare le vostre esperienze.

Camminiamo insieme, con la spada dello Spirito in una mano e il Vangelo nell'altra, pronti a portare la luce di Cristo in ogni angolo della nostra vita.

Conto sulla vostra preghiera e sulla vostra collaborazione per rendere il nostro movimento sempre più vivo e fecondo.

In San Paolo e Maria SS.ma,
p. Robert Kosek CRSP

Assistente Centrale
dei Laici di San Paolo

SAN FELICE A CANCELLO

KINSHASA

FILIPPINE

(SEGUE DAL NUMERO PRECEDENTE)

73 GIGLI PER UN ANGELO

Nel 1880, a 16 anni, morì nella Scuola Apostolica di Gien (Francia) l'alunno Alessandro Fourdachon. Aggravandosi il male il Padre Superiore volle amministrare il S. Viatico, ma giunto al momento della Comunione le mascelle del povero giovinetto si contrassero per il dolore, ricusando assolutamente di aprirsi. A quella vista il P. Nisser posò la S. Pisside sul capo dell'infermo, supplicando il Signore di aver pietà del suo piccolo servo. Non appena la pisside gli toccò la fronte, gli spasmi si calmarono, la bocca si riaprì con facilità e Gesù poté prendere possesso di un cuore che era sempre stato Suo. Poco dopo si sparse la notizia che l'apostolino Fourdachon aveva cessato di vivere e la sua salma era stata deposta nella cappella dei Barnabiti. Sull'umile tomba, posti da mani pietose, crebbero dei gigli.

74 IN PRIMA LINEA

Doveva possedere un coraggio enorme e una illibatezza di coscienza Don Silvio Migliorini, uno degli studenti chiamati a servire la patria sotto le armi durante la guerra del 1915-18. Era ufficiale in prima linea e domandava di essere inviato dov'era maggiore pericolo. In questo modo, a ogni attacco si trovava sempre presente in trincea. "Non si sa mai, - diceva – si potrebbe essere uccisi da un momento all'altro. Se vengo ucciso io, spero di andare in Paradiso perché sono in grazia di Dio, ma se viene scelto un altro..." E alludeva ad alcuni suoi colleghi di costumi poco edificanti. Con loro rifiutava di sedere a mensa, perché erano troppo liberi nel modo di parlare e di comportarsi. Un giorno ebbe a scrivere, citando il Salmo: "Meglio il poco di un giusto che le molte ricchezze del peccatore". E cominciò a preferire il rancio dei fanti invece dell'abbondante, ma intemperante mensa degli ufficiali.

75 "SENTIREBBE GESÙ!"

Non fu un grande mistico né un santo eccezionale, ma un giovane fervente, con la passione per il Crocifisso e una tenerezza per Maria, l'incanto di un angelo.
Diego Martinez diventa amico di Luigi Gonzaga: lo stesso celeste sguardo, lo stesso giglio che profuma la giovinezza. Prima di morire volle che gli levassero il cuscino di piume per assomigliare di più a Gesù coronato di spine. Una volta aveva stretto al petto il Crocifisso, esclamando: "Mille anni, Signore, soffrirei se tale è il vostro volere." Il confessore gli chiese se era contento. "Contentissimo – rispose – Se mi mettesse la mano sul petto, vi sentirebbe Gesù!"

76 È STATO BERLIC

Il P. Fracassetti ebbe tenerezze materne verso gli ammalati e i più deboli. Sebbene gli fosse amputato il piede sinistro, era sempre pronto ad accorrere dove la carità lo chiamava nel Collegio S. Luigi di Bologna e anche fuori. Mentre un giorno si recava a compiere un'opera di particolare delicatezza, scendendo le scale del collegio, mise un piede in fallo e andò a

sbattere il capo contro una parete: caduta che poteva essergli fatale. Per due giorni soffrì molto, ma a quanti si preoccupavano della sua salute, rispondeva: "Hai paura che muoia? È stato Berlic! -così nel dialetto nativo chiamava il diavolo- che arrabbiato perché gli ho strappato un'anima, mi ha scaraventato a terra. Non so se sono caduto perché si sia rotto l'apparecchio della gamba o se l'apparecchio si sia rotto perché sono caduto".

77 METÀ PARTICOLA

Il 13 aprile 1931, il P. Fracassetti venne invitato al capezzale di un giovane avvocato noto in Bologna, ormai ridotto agli estremi, per febbre di setticemia. Il padre accettò, malgrado cattive condizioni di salute. Malauguratamente prima di uscire di casa cadde, producendosi una leggera ecchimosi al viso. Ciononostante volle recarsi a compiere la sua missione. Nella casa del giovane avvocato trovò una vecchia signora ammalata a cui diede la Santa Comunione. Quindi entrò risoluto nella camera del morente dicendo: "Ho portato il Signore a tua zia ed ho pensato di conservare metà della Sacra Particola per te". Lo confessò, lo comunicò e uscì dalla stanza profondamente commosso. Il giorno seguente quell'anima volava serenamente al Signore.

78 IL CORPETTO DI LANA

Una figura e un nome indimenticabile: P. Priamo Armani; aveva un comportamento dignitoso, aspetto sereno, il volto soffuso dal sorriso. Tutti lodavano la sua carità e la sua pietà: era parroco di S. Carlo ai Catinari a Roma. Durante una giornata piovosa e fredda, incontrò un povero vecchio. L'abito logoro non riusciva a coprire del tutto le membra intirizzite. Il buon padre lo prese con sè, si ritirò nell'androne della casa, non visto si tolse la veste talare, si spogliò dal corpetto di lana che lo copriva e lo cedette a quel poveretto scusandosi di non potere donare altro.

79 FACCIO IL MIO DOVERE

Il primo venerdì di ogni mese, il P. Armani si recava puntualmente all'Istituto di S. Rufina, a Roma, per tenere un discorso alle religiose e alle alunne della scuola. Alle 11:15 precise era lì qualunque tempo facesse; con la stessa esattezza di orario, cinque minuti prima di mezzogiorno poneva termine al suo dire e immediatamente se ne andava a casa. Un giorno si era scatenato un temporale e pioveva a dirotto: un vero diluvio. Gli dissero: "Padre, aspetti che cessi la pioggia", ma egli rispose: "Il tempo fa il suo dovere, io faccio il mio". Così dicendo, aprì l'ombrello e uscì.

80 DORMIVA POCO

Giunse a Trani un pomeriggio di settembre e subito, diremmo: col cappello ancora in testa, si mise al lavoro. Radunò in sacrestia una ventina di ragazzi e insegnò loro un canto da eseguirsi la sera stessa dopo la benedizione. Vi riuscì e da quel giorno la sua attività non conobbe tregua. In chiesa preparava gli altari, spolverava e scopava faticando giorno e notte. P. Rondini dormiva abitualmente 4 o 5 ore e tante sere non si

coricava, sempre pronto ad aiutare e soccorrere la povera gente. Fondò per i vecchi due ospizi che egli riforniva, industriandosi in mille modi fino a uscire con la pentola in mano a portare il cibo ai suoi ricoverati, senza curarsi delle critiche. Viveva pienamente il motto paolino "Charitas Christi urget nos". P. Rondini era il simbolo della carità.

81 LA PORPORA DEL MARTIRIO

Ai primi del 1808, ritornava dalla Birmania, dopo 27 anni di missione, il Padre Sangermano confratello e concittadino di S. Francesco Saverio Bianchi. Il missionario raccontava le meraviglie del Signore tra quei pagani e la lotta del demonio per trascinare all'inferno. Ed ecco il santo accendersi in viso di gioia, di dolore e di desiderio. Un giorno gli uscirono di bocca queste parole: "Oh, quante volte ho desiderato la porpora". Qualcuno se ne meravigliò, ma non sapeva che il santo aveva rifiutato tante volte il paonazzo dell'episcopato; allora il caro vecchio, portando la mano sopra il collo e facendo il gesto di tagliarlo, diceva sorridente: "Altra porpora figlio mio, altra porpora!". E sorrideva con l'amico missionario.

82 UN DUELLO SENZ'ARMI

Pietà ed eroismo fu il binomio che compendiò la vita e la morte di Don Vincenzo Di Nuzzo. Caduto al fronte nel 1915 mentre distribuiva il pane ai soldati.
Costretto a lasciare lo studentato di Lodi per la caserma, si mantenne barnabita esemplare anche in grigio-verde, fedele alla sua vocazione, svolgendo un prezioso apostolato tra i soldati.
Una volta che un sergente suo collega si permise di usare frasi ingiuriose contro il Sommo Pontefice, Don Vincenzo fu pronto a ribattere, poi in segno di protesta gli volse le spalle e uscì dalla stanza sbattendo la porta.
La notte si accorse che quel sergente non poteva prendere sonno e cercò di rivolgergli la parola, ma quello balzando in piedi si mise a gridare che il Di Nuzzo lo aveva offeso.
Non contento, il giorno seguente gli fece sapere che lo sfidava a duello. Naturalmente ricevette un secco rifiuto e la minaccia di deferirlo alle autorità. La cosa finì, ma dopo mezza giornata Don Vincenzo aveva conquistato l'amicizia di quell'infelice regalandogli mezza pagnotta.

83 UN GIACCONE..... DI LEGNO

Uomo di somma pietà, di semplicità francescana e di povertà barnabitica: ecco il P. Matteo Bevilacqua. La preghiera era il suo pane quotidiano, visitava continuamente tutti gli altari e le immagini sacre soffermandosi in colloqui o soliloqui fervorosi.
Passati gli ottant'anni e quasi del tutto cieco, si bruciava tra le mani la berretta, messa a fare da paravento alla candela! Divenuto del tutto sordo, va alla camera del Superiore ad accusarsi "in segreto" di aver preso zucchero in dispensa, ma la sua voce è tanto forte che gli studenti in corridoio sentono e ascoltano tutto. La sua cella era la fotografia di quella prospettata dalle nostre costituzioni: non un filo in più, ma un buon numero di sassolini sparsi sul tavolo per difendere dal vento le pagine del breviario. I suoi abiti erano più logori della sua età. Ricevuto l'ordine di procurarsi una giacca nuova, rispose in dialetto: "La giacca me la faran de ass'" alludendo alle quattro assi della bara.

84 UMILTÀ E VERITÀ

Il bene immenso operato dai nostri padri penitenzieri a S.

Andrea di Bologna attirò loro le simpatie e i favori del Card. Colonna Arcivescovo della città. Non mancarono voci invidiose che misero in cattiva luce i Barnabiti presso il successore che, quasi ingannato dalle false accuse, scrisse al Padre generale che ritirasse alcuni padri che non erano di suo gradimento. Fra gli "esiliati" ci fu il P. Antonio Buonvicini il quale, benché conoscesse quegli intrighi, ubbidì in perfetto silenzio. Ricevette l'ordine di andare a Cremona; raccolse la poca roba e i suoi manoscritti e partì immediatamente. Di buon mattino, solo, ma con la benedizione del suo rettore, il buon religioso si incamminò verso la sua destinazione e nonostante la sua malferma salute superò a piedi la distanza da Bologna a Cremona. Ma l'umiltà è un ago che aggiusta ogni strappo. Il nuovo Arcivescovo, edificato da quell'esempio di virtù, si adoperò presso il Padre generale per riavere il P. Buonvicini, il quale ritornò alla penitenzieria senza scomporsi e riprese le attività con lo stesso zelo di prima.

85 DOLCE FAMIGLIA NOSTRA

Mons. Cosimo Dossena, vescovo di Tortona, ospitava sempre cordialmente nell'episcopio qualsiasi religioso che fosse di passaggio nella sua città, ma soltanto ai suoi confratelli barnabiti riservava la tenerezza e la gioia più squisite. Un giorno si trovarono riuniti nel suo palazzo ben tredici barnabiti, venuti a ricevere dalle sue mani le Sacre Ordinazioni. In mezzo a loro il Vescovo si trattenne con viso lieto e straordinariamente compiaciuto, come se fosse ritornato in una delle nostre comunità. Prima di entrare in refettorio, dov'era atteso dagli ospiti, si fece portare i documenti che testimoniavano i conferimenti degli Ordini. Dopo averli sottoscritti li distribuì a ciascuno personalmente e con molta benignità. Per il ritorno alle rispettive case religiose ad alcuni diede la sua carrozza da Tortona a Voghera; ad altri dei soldi per terminare il viaggio e li congedò tutti consolatissimi.

86 LA PORTA DEL TABERNACOLO

Nobile, ricco, di grande ingegno, il P. Pietro Sessa fu per 28 anni portinaio al collegio "S. Alessandro" di Milano. Ma in quest'umile ufficio, da lui ricercato, raggiunse tale grado di perfezione che, ancora vivente, era chiamato "il Santo" e, dopo la morte, fu considerato Beato (oggi purtroppo non si può neppure chiamarlo Venerabile). Oltre a leggere nelle coscienze, ebbe il dono delle estasi, il che è pericoloso per un portinaio. Un giorno si sentì squillare il campanello, ma nessuno comparve ad aprire. Accorse il Superiore, il quale dopo aver aperto, andò in cerca di P. Sessa e lo trovò in chiesa elevato in aria sopra i gradini dell'altare maggiore in fervente orazione davanti alla porticina aperta del Tabernacolo. Ci volle la santa obbedienza per farlo ritornare in sé e, calato a terra, chiese perdono per la sua negligenza.

87 PESCA MIRACOLOSA

Ecco un episodio di sapore evangelico, protagonista il P. Priamo Armani. Un giorno d'estate a Lodi,

passeggiando lungo le rive dell'Adda per respirare un poco di aria pura, il santo religioso incontrò il barbiere del collegio, che da qualche ora con l'amo teso stava a pescare nel fiume, senza tuttavia prendere neppure un pesciolino. "E così come va la pesca?" – disse il P. Armani.
E il buon Gandino: "Non potrebbe andar peggio, Padre, mi dia la sua benedizione". Il Padre alzò la mano in un largo segno di croce. Da quel momento fino a sera, Gandino fece una straordinaria raccolta di pesci.

88 GIOIELLI PER S. IGNAZIO

Il P. Ambrogio Mazenta, insigne architetto e storico erudito, fu anche un esemplare di modestia e di povertà barnabitica. Come Superiore generale dell'Ordine rifiutò un cumulo di gioielli, pari alla somma di duecentomila scudi d'oro (come 400 milioni di lire), offerti dal Card. Ludovisi per la costruzione e l'abbellimento della Chiesa di S. Paolo alla Colonna in Roma. La sua risposta fu estremamente dura: "Noi non siamo gioiellieri, né facciamo il mercante di professione!" Quest'atteggiamento venne criticato perché quella ingente somma sarebbe stata spesa per la gloria di Dio e,... non sarebbe passata nelle mani dei Gesuiti, i quali costruivano la chiesa di S. Ignazio. Ma, a parte ogni altra considerazione, il "gran rifiuto" del P. Mazenta, si dimostrò saggio perché 30 anni dopo il Papa Alessandro VII, per esigenze del piano regolatore, fece radere al suolo la vecchia chiesa e l'annesso collegio.

89 L'INTROITO DELL'EPIFANIA

L'umiltà e la modestia del P. Generale Dossena, se gli attiravano le simpatie dei suoi figli,a volte causava loro non poco imbarazzo. Come quella volta che nell'intraprendere un viaggio in carrozza, cedette la destra al confratello che l'accompagnava. Quel Padre cominciò a protestare, ma fu inutile. Il Padre Generale glielo comandò da Superiore. Un altro giorno si era preparato per la celebrazione della Messa – era la festa dell'Epifania – e stava per uscire di sacrestia, quando gli venne il dubbio se l' "advenit" nell'introito dovesse pronunciarsi con l'accento lungo o breve. Lo domandò al chierico, il quale, tutto confuso, non sapeva cosa rispondere. Finalmente, incoraggiato dal Padre Generale, rispose che gli pareva convenisse allungare quella parola. Così fece il celebrante, mettendo d'accordo, una volta tanto, umiltà, obbedienza e grammatica.

90 LA PREGHIERA DI UN SANTO

L'ultimo Giovedì Santo della sua vita, Sant' Alessandro Sauli celebrò nella cattedrale di Pavia col fervore di un angelo. Tenne un discorso commovente sull'Eucaristia, terminato in lacrime. Finita la Messa, fece la lavanda dei piedi a dodici poveri e poi li servì a mensa. Subito dopo rientrò in chiesa e stette in adorazione fino a due ore prima del tramonto, quando iniziò l'Ufficio delle Tenebre. Alla fine, senza riposare, tornò al S. Sepolcro e in ginocchio e privo d'appoggio trascorse in veglia tutta la notte. Al mattino si dovette scuoterlo a voce alta dalla sua contemplazione, perché si recasse a officiare il rito del Venerdì Santo.

91 LE VIE DELLA PROVVIDENZA

Il piccolo Luigi Bilio, sentendosi chiamare alla vita religiosa, fece domanda di entrare fra i Cappuccini. Ma la debole salute non gli permise di abbracciare la regola di S. Francesco: il P. guardiano

lo mandò dai Domenicani. Questi non lo accettarono per la troppo giovane età. Luigi si rivolse ai Servi di Maria, ma inutilmente. Il povero orfanello (il babbo calzolaio gli era morto a otto anni) non si scoraggiò e, confidando nel Signore, si presentò ai Barnabiti di Asti. Il Padre Superiore lo interrogò sui suoi studi, e rimase ammirato quando il Bilio gli tradusse in latino, con facilità ed eleganza, alcune terzine di Dante. Prima di essere ammesso, il giovanetto volle conoscere le Costituzioni dei Barnabiti. Dopo tre giorni le riportò dicendo: "Ho letto tutto con molta attenzione e non ho trovato nulla che sia a me inconveniente. Perciò se i Padri si degnano di accettarmi, sono pronto a venire." Così divenne Barnabita, il futuro grande Cardinale.

92 SOLDATO SEMPLICE DI TUTTE LE TRINCEE

Nella guerra del 1915-18 volevano promuovere Padre Semeria tenente colonnello, una specie di Superiore Generale di tutti i cappellani militari. Egli ricusò amabilmente. Insistettero, ma non ci fu nulla da fare. "Ma infine, chi siete voi? Cosa volete essere?" P. Semeria rispose con semplicità: "Soldato semplice di tutte le trincee." Una frase scultorea che, inconsciamente, scolpisce il carattere dei Barnabiti, pronti sempre e dovunque, come P. Semeria al fronte.
In tutti gli ospedaletti da campo appariva a confortare, animare, rallegrare magari con le sue saccocce piene di caramelle, di piccoli doni per i feriti e i degenti.

93 A TAVOLA COL RE

Grande scienziato, fondatore della Specola Vaticana, amato e stimato da Re Umberto, ma anche talvolta smemorato e distratto: ecco il profilo del P. Denza.
Un giorno riceve l'invito al pranzo dal re. Il Padre va, e a tavola partecipa alla conversazione infervorandosi. A un certo punto aggruppa il tovagliolo finissimo e se lo mette in tasca. Verso sera un valletto di palazzo con una lettera di Sua Maestà: "Mi meraviglio talmente, Reverendo Padre, di certi suoi atti compiuti in mia presenza. Mi serviranno di norma! Firmato: Umberto".
Figurarsi lo stupore del povero P. Denza che non sapeva cosa avesse commesso. Prende il cappello, si scorda i guanti e corre a palazzo. Arriva tutto trafelato e domanda udienza. Il re lo accoglie subito, ma tutto annuvolato e in silenzio.
"Maestà mi spieghi. Non capisco."
"Ah, lei non capisce? Si guardi in tasca..."
P. Denza cerca. Sente un affare piuttosto voluminoso. Tira fuori un tovagliolo. "Ma questo... Maestà, io le giuro..."
"No, lei non giuri niente! Ha capito? Sono io che giuro che se domani non torna a pranzo, mi offendo."
E il giorno seguente fu una festa di tutta la corte per il P. Denza.

94 I TARTUFI DEL VICARIO GENERALE

Fatto vescovo, il ven. Dossena mutò l'abito, ma non le sue abitudini. La sua parsimonia, che l'aveva accompagnato durante gli anni di vita religiosa, lo seguì anche nell'episcopato.

La sua non era certo una tavola che per squisitezza e per quantità di cibi potesse allettare qualcuno. Mangiava parcamente e non ammetteva per sè delle ricercatezze. In una domenica che precedeva il Carnevale, alla fine della mensa, il chierico suo vicario generale portò in tavola i tartufi ben conditi, che erano stati donati al Vescovo.
Monsignore vide e tacque; ma dopo il pranzo disse al Vicario: "Ora mi spiego perché non ho visto questa mattina il vostro chierico alla mia predica; era occupato forse intorno ai tartufi? Avvisatelo che questi cibi non convengono al refettorio del Vescovo."

95 IMPERIZIA D'UN BARBIERE

Sempre lo stesso ven. Dossena con esempio di pazienza e di bontà. Si trovava, come Generale, in visita al collegio di Monza. Un novizio che gli tagliava i capelli, forse per timore o per mancanza di capacità, gli ferì l'orecchio in modo tale che ne sprizzò sangue.
Il povero giovane rimase confuso e tremante; ma il buon Padre, per nulla alterato, gli disse solamente: "Badate a quello che fate, caro mio". Sopraggiunse subito un confratello più abile che tolse le forbici di mano al primo; ma il Padre non permise e volle che il novizio continuasse, preparato a nuove ferite se il caso l'avesse voluto.

96 ZELUS DOMUS TUAE

Era soprattutto il rispetto della casa di Dio che stava a cuore al Ven. Berna, eroe di carità, caduto durante la "peste di S. Carlo".
Era un giorno all'altare per la S. Messa, quando sentì dei nobili chiacchierare allegramente. Più di una volta li ammonì e vista l'inutilità dell'avviso, protestò che non avrebbe proseguito la Messa se non avessero finito di parlare. Quei nobili si ritennero offesi e a Messa finita, con le armi nascoste sotto le vesti andarono dal portinaio per chiedere chi fosse il padre che aveva celebrato la Messa. Il portinaio indicò il Padre Berna che stava facendo il ringraziamento in sacrestia. Al vedere entrare quella gente, il Padre si alzò, andò loro incontro e con tutta pace e nel modo più amabile chiese in che cosa poteva rendersi utile. Grande fu la sorpresa di quegli uomini per tanta buona grazia, che gettarono via i pugnali e chiesero perdono del loro malvagio proposito.

97 VOCAZIONE DI MAMMA

Chi ancora avesse dubbi sulla potenza del desiderio di una mamma, accolga questo grazioso episodio della vita del giovane studente Don Livio Migliorini, narrato da lui stesso.
"Dopo l'anno del noviziato a Monza, mia madre mi fece questa confidenza: Livio, ora ringrazio il Signore che ha esaudito la mia preghiera. Tu sei ora barnabita, ebbene sappi che nel 1893, anno della beatificazione del Ven. Francesco Bianchi e anno della tua nascita, io durante le feste per la beatificazione dinnanzi all'effigie del Beato ho chiesto a Dio: Signore datelo anche a me un barnabita, vedi, dunque, che il Signore mi ha esaudita. Questa cosa non te l'ho mai detta perché non volevo in alcun modo forzare la tua volontà".

98 UN DEVOTO DELLA MADONNA

Fratel Carlo Sauri fu un religioso dedito alla preghiera. Se gli avanzava qualche tempo libero lo impiegava nella preghiera mentale e in altre orazioni. Solamente gli era di gran pena il non saper leggere. E gli spiaceva molto che non poteva onorare la SS. Vergine con la recita

del Piccolo Ufficio. Era così forte il desiderio di poterlo recitare, che pieno di fiducia nell'aiuto di Maria, cominciò a pregarla fervorosamente perché si degnasse impetrargli la grazia di poter leggere. La Madre della Misericordia esaudì la preghiera di questo suo devotissimo figlio. Ed ecco un giorno, senza alcun aiuto, prese in mano l'Ufficio della Beata Vergine, lo lesse speditamente e lo recitò in compagnia degli altri confratelli con stupore di tutti.
Questo prodigio appare più evidente se si considera che non solo Fratel Sauri non sapeva leggere, ma non distingueva nemmeno le lettere dell'alfabeto. In segno di ringraziamento Carlo cominciò a digiunare a pane e acqua in tutte le vigilie e feste della Madonna. Suo desiderio, con il Rosario in mano, era di adornare l'immagine con i fiori. Ma la grazia di poter recitare l'Ufficio della Madonna lo accompagnò per tutta la vita.

99 UN PADRE GENERALE

Si tratta del P. Maurizio Giribaldi di Porto Maurizio (1617 – 1697), che fu superiore provinciale, visitatore generale, maestro dei novizi, penitenziere a Bologna, finalmente nel 1686 fu eletto Superiore Generale. Durante i dieci giorni di esercizi spirituali che faceva ogni anno, serviva quotidianamente alla mensa comune, lavava le stoviglie in cucina, e nel refettorio baciava i piedi ai confratelli. Visse poverissimo. Un giorno a Macerata, avendo ricevuto in camera la visita del Superiore Generale dei Domenicani, dovette cedergli l'unica sedia e sedersi sul letto. Nella notte precedente alla morte, rivolgendosi agli infermieri esclamò: "Presto! Stendete sul letto un panno bianco, perché viene Nostra Signora." E nella visione dolce e consolante della Vergine, rese l'anima a Dio. Morì a 80 anni pieno di giorni e di meriti. Qualcuno lo annovera tra i santi e beati genovesi.

100 A PIEDI DA MILANO A ROMA

Laureato in medicina, preferì essere medico delle anime. Destinato a Pavia, celebrò la prima Messa e poi fu nominato professore di teologia a S. Barnaba di Milano, in ossequio al desiderio di S. Pio V che i Barnabiti attendessero di più agli studi sacri. Il P. Guenzio fu inviato a Roma come primo superiore della parrocchia di S. Biagio all'Anello. Insieme a due confratelli si mise in viaggio a piedi portando il loro fardello sulle spalle e cantando inni. In tasca avevano sette scudi in tutto. Arrivati a Roma, fu loro destinata un'unica stanza e per un po' di tempo vissero di elemosine. Per quaranta anni, il P. Guenzio fu parroco zelante, passando al confessionale quasi le intere giornate, ebbe una vera predilezione per i poveri. Riuscì a raccogliere 50.000 scudi per la costruzione della chiesa di S. Carlo ai Catinari. Il P. Gavanti soleva dire che il P. Guenzio avrebbe meritato non un semplice quadro, ma una statua. Leggeva continuamente le opere di S. Bernardo di cui portava il nome. Faceva spesso la visita alle sette chiese, anche in estrema vecchiaia seguiva il devoto pellegrinaggio su una umile cavalcatura. Morì a 90 anni pieno di meriti.

101 LATINISTA INSIGNE

P. Gabuzio passò alla storia come dotto latinista e scrittore: descrisse la propria vita, compose la vita di S. Pio V, di tanto valore che i bollandisti la riportarono tale e quale nella loro collezione; tessè una storia della congregazione dei Barnabiti dalle origini alla sua epoca; fu autore di alcuni discorsi di grande impegno e per invito di Paolo V compilò il Rituale Romano. Tra tante occupazioni letterarie fu Superiore per una volta a Casal Monferrato, due volte a Cremona, tre volte in S. Paolo alla Colonna a Roma. Tra l'altro insegnò il greco e l'ebraico ai giovani barnabiti di Cremona.

102 TORMENTATO DAGLI SCRUPOLI

P. Luigi M. De Micheli di Milano fu un mirabile asceta, ma per tutta la vita fu tormentato dagli scrupoli: fu questa la sua caratteristica. Si vide quasi mai sul pulpito, poco al confessionale, contento di esercitare l'apostolato della preghiera e del silenzio. Da molti segni si arguisce che fosse visibilmente tormentato dallo spirito delle tenebre. Quando era in refettorio o in coro o nella chiesa sembrava che col piede volesse cacciare qualcuno. Non era mai persuaso di avere recitato l'ufficio della sera e si vedeva obbligato a ripeterlo, fino a quando il Superiore lo calmò. Negli ultimi anni portava in coro un libricino in cui – terminata l'ufficiatura – notava di averla detta. Nelle sere di digiuno andava in cucina a preparare con scrupolo il pane che prendeva e lo pesava per non superare il peso prescritto. Un giorno fu colpito per sbaglio da alcuni ragazzi: il Padre non aprì bocca. Nonostante gli scrupoli fu professore per quasi 50 anni a Monza, imponendosi agli alunni. All'ultimo anno di vita fu finalmente liberato dagli scrupoli e visse i suoi ultimi giorni in santa tranquillità con meraviglia di tutti.

103 APOSTOLO TRA I CARCERATI

Il P. Mariano Santini (1586-1624) fu immagine della carità e passò la sua vita tra i carcerati: di giorno e di notte era al loro servizio. Nel carcere di Napoli contrasse una febbre pestifera che lo condusse al sepolcro all'età di 38 anni. Alla sua morte una folla di devoti saccheggiò la sua povera cella per averne delle reliquie, lasciandogli solo intatte le vesti sacerdotali di cui era coperto il suo corpo. Le estasi, le visioni, la partecipazione ai dolori della passione di Gesù rivelano la sua spiritualità e il suo ascetismo. Una volta si sentì così infiammato nell'amore di Dio, che per l'ardore fu costretto a gridare forte: "Basta Signore!" Dopo la cena lavando le stoviglie tenne le mani per un quarto d'ora immerse nell'acqua freddissima e così fuori di sé da non sentire d'essere chiamato. Dopo la morte venne acclamato come martire della carità e le sue cose considerate come reliquie.

104 LADRI IN FUGA

Il padre Benigno Avenati fu un intrepido missionario nei regni di Ava e Pegù (Birmania). Era animato da una fede vivissima, come è dimostrato da quest'episodio prodigioso.

Un giorno alcuni ladri, approfittando del momento in cui la città di Rangoon era deserta, perché la popolazione era a una festa nella pagoda di Digon, appiccarono il fuoco in alcuni punti della città, allo scopo di poter rubare tranquillamente. Già le fiamme stavano per attaccare la chiesa in cui stava il padre Avenati, il quale corse a prendere il Santissimo Sacramento dando una bene-

dizione verso il luogo dove avanzavano le fiamme: il fuoco subito si arrestò e tutti si meravigliarono grandemente perché la chiesa rimase salva.

105 L'UMILTÀ DI UN VESCOVO

Il barnabita Mons. Della Torre fu vescovo di Sarzana per 31 anni e compì notevoli imprese. Ma ecco un episodio strano. Un parroco della sua diocesi rifiutava di sottomettersi a certe prescrizioni. Il vescovo lo chiamò e tentò ogni via per persuaderlo, ma questo si mostrava contro ogni ragione. Allora perduta la pazienza, Mons. Della Torre lo prese per un braccio scuotendolo; pure il parroco alzò le mani per difendersi e vennero a un litigio quasi manesco. Passato quel momentaneo incidente, il vescovo si pentì di quell'atto, si gettò in ginocchio domandando perdono e invitando il parroco ad assolverlo, egli poi a sua volta avrebbe assolto lui. Così fu fatto restando quel parroco ammirato del modo di procedere così religioso ed edificante.

106 CONFESSÒ CARLO ALBERTO

Padre Giacomo Volonteri, fu confessore esperto e santo direttore di anime. Il 30 marzo 1848, il re Carlo Alberto entrava in Lodi con l'esercito piemontese e il giorno seguente domandò del padre Volonteri per confessarsi. L'umile religioso si prestò con tutta semplicità e il re fu molto soddisfatto. Prima di lasciare il collegio, domandò al Padre se quella guerra gli sembrava giusta. "Vostra Maestà, avrà ben consultato i suoi teologi", rispose. Si racconta poi quando la comunità di Lodi ebbe il permesso di leggere la Perseveranza, il giornale più moderato tra i liberali, il Padre non solo non volle leggerlo, ma se accadeva a tavola di doverlo far passare dall'uno all'altro confratello, adoperava la punta del coltello non volendo – diceva- sporcarsi le mani al solo contatto di quel foglio ostile alla Chiesa.

107 AMORE AI POVERI

Il Padre Paolo Negroni prediligeva la povertà.
Era amantissimo dei poveri e distribuiva loro generosamente quel peculio che dai Superiori gli era stato concesso. C'era sempre una folla intorno a lui che lo seguiva fino alla porta del convento. E quando il buon padre non aveva più monete per soccorrerli, recitava per ciascuno di loro una "Ave Maria"

108 UN BAMBINO DAI MOLTI NOMI

"Ebbero i miei buoni genitori – scrive il Padre de Marino – il pio desiderio di farmi battezzare lo stesso giorno della nascita (7 giugno 1863), dandomi i seguenti nomi: Vittorio, Pietro, Paolo, Giovanni Battista, Pasquale. Ci sembra che questi nomi siano stati profetici.
Vittorio. "La vittoria di se stessi devo scriverla con fatti e non con penna", scrive il nostro Fondatore nella sua prima lettera. Sì, Vittorio ha saputo sconfiggere la fretta e lo scoraggiamento: 27 anni di attesa per diventare barnabita e sacerdote. Attesa fatta di preghiera ardente e carità operosa.
Pietro. Salda come una roccia fu la

sua fede e innumerevoli furono le persone che P. Vittorio confermò nella fede o a questa li riportò.
Paolo. Come l'Apostolo si mostrò instancabile nel predicare la Parola e nel farsi tutto a tutti.
Giovanni Battista. Come il Precursore, desiderò sempre stare nell'ombra per far risplendere la luce di Cristo.
Pasquale. Come il santo francescano, ebbe un amore ardente per Gesù Eucaristia. "Pasquale" fu nome ben indovinato per la gioia che P. Vittorio sapeva infondere negli altri con il suo inalterabile sorriso.

109 UN ASTRO

Il P. Germano Mancinelli di Macerata è stato definito "un astro" della Congregazione barnabitica, soprattutto per l'austerità e il distacco dai parenti e da tutte le cose. Da parecchi anni la vecchia madre desiderava vederlo, ma egli se ne astenne sempre. Allora si rivolse al Padre Generale il quale obbligò il Mancinelli di passare per Macerata. Egli obbedì e andò dai suoi cari di sfuggita: arrivato di notte avvolto da un mantello in modo quasi da non essere riconosciuto, salutò la madre per trattenersi alcune ore con lei, e alla prima luce dell'alba era già ripartito.

110 MONS. GUÉRIN E LA POVERTÀ

Mons. Guérin, eletto Vescovo di Ginevra, scelse come segretario il Padre Filippo Barni che si occupò con diligenza dell'amministrazione della casa vescovile. Un giorno un nipote del Vescovo chiese una somma di denaro. Il P. Barni si prestò per questa carità ma Mons. Guérin non fu dello stesso parere e disse: "Io sono povero e ho fatto il voto di povertà. Sarei un ladro se dessi ai parenti quello che la Chiesa mi ha dato per i poveri. Il nipote attenda ad allevare la sua famiglia".

111 UN FUGGITIVO PENTITO

Il P. Giustino Gaddi fu protagonista di una avventura fuori del comune: fuggì diverse volte dal chiostro e diverse volte rientrò. Toccato dalla grazia si presentò dai Padri di Milano che lo accolsero di nuovo imponendogli come penitenza di essere separato per sei mesi dagli altri religiosi e confinato nel cenacolo di Montù. P. Giustino aveva settant'anni e dimostrò una vera conversione vivendo santamente fino alla morte.

112 UN VERO SEGUACE DEL FONDATORE

P. Nicolò D'Aviano è considerato un apostolo secondo lo spirito di
S. Antonio M. Zaccaria. Pochi mesi prima della morte, reggendosi a fatica sul suo bastoncello, comparve in cenacolo quando tutti erano a mensa e, prostratosi a terra, pregò il Superiore che gli ordinasse di sedere all'ultimo posto e supplicò tanto che alla fine il Superiore gli concedette l'ultimo posto dei sacerdoti. Così fece il buon Padre con grande umiltà e allegrezza di cuore.

113 DALLA CAMERA AL CONFESSIONALE

Il P. Favre di Cogne (Aosta) fu un autentico apostolo in Savoia al tempo della rivoluzione francese. Nel giubileo nel 1776 si può dire che consumasse la sua vita nel confessionale. In una lettera scrive: "sono obbligato a passare senza posa dal confessionale alla camera, dalla camera al confessionale". Si diede a preparare prediche sopra prediche che portava sul pulpito con grande frutto spirituale, ma un giorno fatto un fascio di tutte le prediche scritte, che erano tante, le gettò nel fuoco e da allora cominciò a predi-

care abbondantemente con parola tenera, appassionata, convincente.

114 SCAMPATO DA TANTI PERICOLI

Nella sua autobiografia il P. Innocenzo Chiesa non sa come ringraziare la Provvidenza per averlo scampato da tanti pericoli.
Due volte per gravissime infermità fu in pericolo di vita, ma guarì per aver invocato il beato Alessandro Sauli.
Un altro giorno, mentre riponeva dei libri nella biblioteca di san Barnaba a Milano, la scala su cui si trovava si capovolse ed egli precipitò; invece non solo ebbe salva la vita, ma fu immune da qualsiasi frattura. Altra volta si astenne dal prendere la solita minestra, poi si venne a sapere che per la cattiva tenuta del recipiente quell'alimento era rimasto avvelenato.
E ancora: mentre era a Novara, camminando su un solaio ricoperto di tavole di legno, ponendo un piede su un'asse non affrancata, questa si capovolse aprendo sotto di lui un precipizio. Invocando l'aiuto di Maria, senza sapere come, si trovò avvinghiato a un travicello finché accorsero a liberarlo.

115 IN PUNTO DI MORTE

Il P. Caio Data di Torino si preparò molto tempo prima alla morte: per questo teneva in camera una corda perché gli fosse messa al collo nell'ultima ora; teneva pure delle ceneri benedette che gli fossero messe sul capo, e un cilicio; comandò che fosse tutto eseguito prima che morisse. E infine si fece leggere dal suo confessore la meditazione sulla morte che egli stesso aveva composto.

116 LA CARITÀ DELLE PATATE

Nel 1848, al tempo delle cinque giornate di Milano, i Barnabiti di san Barnaba si ripararono in Brianza per sfuggire ai pericoli. Ma il P. Matteo Bevilacqua era rimasto per proteggere la povera gente. Come al solito, molti andarono a bussare alla porta del convento: il Padre aprì il portone dell'orto e fece entrare tanta gente in cerca di aiuto. Poiché in casa c'era solo la provvista di patate, il P. Bevilacqua li mise a cuocere e quei poveracci furono sfamati. Non era poi difficile incontrare per le strade il Padre con sotto il mantello un pentolino con brodo o la minestra per qualche ammalato.

117 ERA UN CELEBRE PREDICATORE

Il P. Daniele Drisaldi era a suo tempo un celebre predicatore. A Novara tenne in duomo due quaresimali che colpirono il vescovo. Alla morte di questi i canonici non vollero altro predicatore per l'elogio funebre e fu indicibile il concorso e tanta soddisfazione per tutti. Quando il P. Grisaldi partì da Novara fece fare copiose elemosine. Erano così abbondanti che gli furono mandati anelli d'oro con pietre preziose, collane, tovaglie, monete d'argento e d'oro in buon numero, e ciò per maritare povere zitelle e dare recapito a donne da lui convertite, che furono molte.

FINE

La profezia della vita consacrata in una Chiesa sinodale

Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo Barnabiti

I Incontro in preparazione al Capitolo Generale Straordinario infra sessennio

Centro Studi Storici PP. Barnabiti Roma

Nell'Anno Santo della Speranza: Giubileo del Mondo Educativo dal 27 ottobre al 2 novembre 2025

Convegno:

La profezia della vita consacrata in una Chiesa sinodale

Roma, SS. Biagio e Carlo ai Catinari, Giovedì 30 ottobre 2025

8.30 Cappella Madre della Divina Provvidenza - Lodi
9.00 Sala Erba. Saluti: Superiore Generale dei Barnabiti, P. Etienne Ntale Majaliwa, Superiora Generale delle Angeliche, M. Yvette Lwali, Rappresentanti dei Laici di San Paolo e Affiliati.

Modera e introduce ai lavori il Direttore del Centro Studi Storici P. Filippo Lovison

Relazioni
Mons. Giovanni Peragine B., *Collegialità e sinodalità dal Conc. Vat. II* alla Evangelii Gaudium
P. Eugenio Brambilla B., *Vita consacrata ed educazione alla sinodalità*

Coffee break

Esperienze
Don Ivan Grigis, *Pastorale parrocchiale nel centro storico di Roma*
P. Antonio Bongallino B., *Pastorale parrocchiale nella periferia di Voghera*
Don Michele Mosa, *Sinodalità tra ecumenismo e dialogo interreligioso a Bascapè (PV)*
Dott. Carlo Silvani, *Pastorale nella scuola: l'Istituto S. Paolo delle Suore Angeliche*
Dott. Donatella Bellardini, *Il Centro Studi Storici e la pastorale nel territorio: Comunità Educanti*

Dibattito - Pausa Pranzo

14.30 Sala Erba

Relazioni
Prof. Don Luigi Sabbarese, *Vita consacrata, diritto proprio e canonico: autorità e partecipazione*
Prof. Don Pasquale Basta, *Lo stile paolino della Sinodalità*: Efesini 4,1-16 - 5,2
Prof. P. Filippo Lovison B., *Pratiche di vita sinodale e di discernimento comunitario tra i Barnabiti*

Dibattito - Coffee break

Presentazione:
- Mons. Federico Gallo: *Amorevolissimo Padre e Protettore. Il Carteggio fra san Carlo Borromeo e i Barnabiti (1568-1584)*, a cura di Sergio Pagano B., Firenze 2025.
- P. Luca Di Girolamo OSM: «Barnabiti Studi» 40 (2023).
- Prof. Yvonne Dohna Schlobitten: *L'affresco della "Fraternità" in S. Carlo ai Catinari: simbolismi e dettagli del "Vocabolario della Sinodalità"*.

Conclusioni, Superiore Generale Barnabiti P. Etienne Ntale Majaliwa

18.30 S. Messa. Omelia di Mons. Sergio Pagano B. - Servizio liturgico dei chierici barnabiti.

Regia Video a cura di Ettore Servida (Istituto Zaccaria di Milano)
tutto in diretta streaming collegandosi al link www.barnabiti.net

Nella locandina troviamo tutti i particolari: contenuto, obbiettivo, relatori.

I partecipanti: i presenti fisicamente a Roma presso il Centro Studi e collegati on line, oltre duecento in più di un continente.

Tutti dunque hanno potuto fruire della proposta, ricca, ben preparata e gestita dal moderatore p. Filippo Lovison.

Gli Atti troveranno posto in Barnabiti Studi (41-2024)

San Carlo e i Barnabiti: un'alleanza elettiva

Fondati nel 1533 dal cremonese Antonio Maria Zaccaria, canonizzato da papa Leone XIII nel 1897, i Chierici regolari di san Paolo sono passati alla storia con l'appellativo di Barnabiti, derivato dal fatto che la chiesa milanese di San Barnaba fu la loro prima sede.

In breve tempo, l'ardore cristiano che li animava si impose all'attenzione del popolo e dell'autorità ecclesiastica, a tal punto che, quando fece il suo ingresso nella diocesi ambrosiana, Carlo Borromeo rimase impressionato molto positivamente dalla giovane Congregazione e stabilì con essa un rapporto che durò sino alla sua morte nel 1584, producendo ottimi frutti, come afferma lo stesso arcivescovo scrivendo al duca di Mantova quanto segue: "Sono a me di molto aiuto nel governo di questa mia Chiesa con la esemplare loro vita, con le confessioni, prediche, ed altre giovevoli e pie opere". Una testimonianza viva ed edificante di questa feconda relazione che legò San Carlo e i Chierici Regolari di San Paolo ci viene offerta dall'ampio volume

Amorevolissimo padre e protettore. Il carteggio fra san Carlo Borromeo e i Barnabiti (1568-1584), curato da Sergio Pagano, Prefetto Emerito dell'Archivio Apostolico Vaticano. Ben presto, i religiosi di San Barnaba si guadagnarono l'appellativo di coadiutores episcoporum che, per quanto riguarda i rapporti con san Carlo, si manifestò al massimo grado.

Infatti – afferma Pagano – egli li considerò «validi soggetti per missioni di predicazione (agli eretici), di riforma dei monasteri (maschili e femminili), addirittura di riforma dell'Ordine dei Cavalieri di Malta (di cui il Borromeo era protettore), di direzione di seminari, di collegi, di incarichi diplomatici veri e propri alle corti dei principi, di impegno più particolarmente culturale».

Il carteggio fa emergere persone e vicende che per un verso provano l'altezza spirituale e la saggezza dell'arcivescovo e per un altro attestano la grande ammirazione e la fiducia che nei suoi confronti nutrono i diversi interlocutori, ricambiati a loro volta dalla sua benevolenza e dalla sua stima.

A questo riguardo, è opportuno ricordare la figura di Carlo (al secolo Giovanni Francesco) Bascapè (1550-1615), che si fece barnabita e fu vescovo di Novara, al quale si deve una fondamentale biografia del Borromeo. Tra i due, come fa notare

Pagano, si venne a creare un legame «stretto e continuo e si direbbe quasi "istintivo"», che si palesa appieno nelle sessantasei lettere che si scambiarono fra il 1579 e il 1584. Inoltre Pagano sottolinea la particolare attenzione che san Carlo manifestò nei riguardi della preparazione culturale dei Barnabiti, messa in rapporto soprattutto con la necessità di dare una solida formazione ai novizi.

Molto interessante è la parte del carteggio riguardante le angeliche, la congregazione femminile istituita dalla contessa Ludovica Torelli di Guastalla e dallo stesso Zaccaria; verso la giovane famiglia religiosa il Borromeo manifestò sempre vicinanza e stima sincere, considerandola un ottimo esempio di vita monastica.

Curato con grande perizia, questo carteggio rappresenta la testimonianza viva di una bella pagina di storia della Chiesa.

Maurizio Schoepflin

Il Movimento Oggi

A quasi quarant'anni dalla rifondazione dei Laici di San Paolo (1986-2026), è giunto il momento di scattare una "fotografia" del nostro movimento. Per dare corso a questa necessità, invitiamo i Coordinatori e gli Assistenti dei gruppi LSP a compilare il nostro questionario, redatto da un team di esperti Laici di San Paolo.
Questo sondaggio dovrà essere compilato dal Coordinatore e dall'Assistente Spirituale di ogni singolo gruppo anche con la partecipazione, integrale o parziale, degli altri membri.
Inoltre, i Laici di San Paolo che non hanno un gruppo di riferimento possono compilare ugualmente il questionario in autonomia, rispondendo a tutte le domande con le informazioni essenziali. Il modello dovrà essere interamente compilato e inviato sulla pagina Google Forms fornita.
I dati raccolti attraverso questo costruttivo sondaggio saranno fondamentali per definire un profilo aggiornato dei gruppi, sia su base locale che internazionale. Questi risultati saranno altresì grandemente utili per sviluppare un comune cammino dei Laici di San Paolo nella realtà odierna.

PER ULTERIORI INFORMAZIONI
o per richiedere il link
del questionario potete scrivere a
laicidisanpaolo@gmail.com

GIUBILEO
scuole barnabitiche Milano
23 ottobre 2025

Foto e cronaca
nel prossimo numero.

BRASILE

5 luglio 2025 Belem.

CONGO

In occasione della Solennità di Sant'Antonio Maria Zaccaria, Mons Edouard Isango, vescovo ausiliare, ha conferito i ministeri di lettorato e accolitato ai confratelli dello Studentato dei PP Barnabiti di Kinshasa in Repubblica Democratica del Congo.

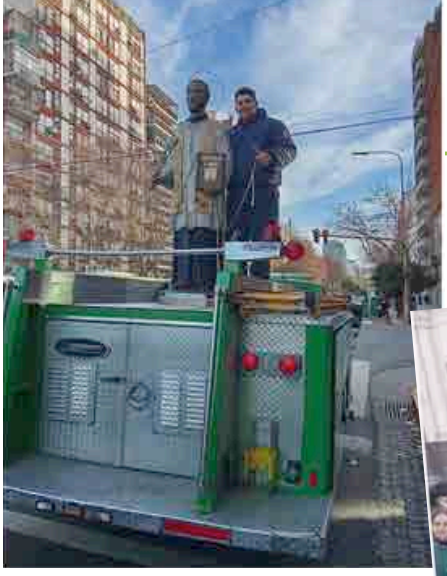
INDIA

Bangalore.

ROMA

Torre Gaia.

ARGENTINA



5 luglio, Buenos Aires

LODI

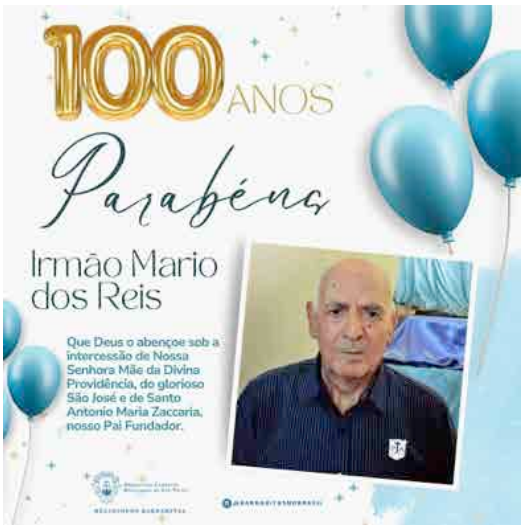
Lodi, 7 Luglio 2025
Ordinazioni diaconali

INDIA

27 agosto 2025

Snehabhavan, il progetto Barnabita in Kerala, India

La pietra della fondazione è stata benedetta e posata.. Che il buon Dio ci aiuti a completare il lavoro che abbiamo iniziato... Un ringraziamento speciale al rev. fr Peter, il nostro provinciale, il signor John Joseph e la famiglia e il signor Anju Jose, amministratore delegato Metricon Hom.



RIO DE JANEIRO

28 agosto 2025
1925-2025
Fratel Mario della comunità di Jacarè Paguà Rio de Janeiro parrocchia di Loreto.
Decano dei fratelli barnabiti.

ALBANIA

29 giugno 2025
Monsignor Giovanni Peragine arcivescovo di Scutari riceve il pallio arcivescovile.

ARGENTINA

1950-2025
***75° fondazione collegio** Zaccaria Barracas.*

Sono tornati alla casa del Padre

Padre Frank Papa
1941 - 2025

Ringraziamo Dio Onnipotente per il dono del ministero sacerdotale di Padre Frank Papa e per il suo servizio dedicato a Cristo, all'Ordine dei Padri BARNABITI e alla Sua Chiesa negli Stati Uniti d'America, Canada, Filippine, Italia e India. Ha toccato innumerevoli vite con il suo spirito gentile, il suo saggio consiglio e la zelante evangelizzazione. Possa ora riposare nella pace di Cristo, che ha servito fedelmente. Padre Francesco Papa nato a Tocco Candido (BN) 1 gennaio 1941, morto a Lowiston (Usa) 10 luglio 2025.

P. Franco M. Sacca
1944 - 2025

Il 9 settembre 2025 il Signore ha chiamato a sé il Confratello, P. Franco M. Saccà (Terlago, Trento, IT, 14 ottobre 1944)

Barnabita, era stato ordinato sacerdote nel 1975 e due anni dopo era arrivato a Eupilio, come viceparroco, al fianco del parroco padre Sebastiano Dutto. Un ruolo che aveva ricoperto per quasi quarant'anni.
Il religioso si è spento, martedì 9 settembre, nella casa di cura dove era ricoverato nell'ultimo periodo. In questi anni aveva sempre vissuto alla casa dei Barnabiti di Galliano.

Fratel Giuseppe Aloi
1935 - 2025

Fratel Giuseppe Aloi 17 dicembre 1935 Montà d'Alba (Cn) della comunità di Moncalieri è tornato al Padre nel mese di agosto 2025.

P. Ferdinando Capra
1940 - 2025

Sabato 11 ottobre 2025, il Signore ha chiamato a sé il Confratello Rev.do P. Ferdinando CAPRA (Monza, Monza e Brianza, Lombardia, Italia 8 aprile 1940) deceduto nella comunità di San Paolo a Copacabana, Rio de Janeiro, Brasile
I funerali sono stati celebrati il 13 ottobre 2025 nella Parrocchia di San Paolo Apostolo a Copacabana, Rio de Janeiro, Brasile.

«La vera libertà è di essere curati»: la voce dei malati contro l'eutanasia

Rivendicano il proprio diritto a vivere e chiedono che lo Stato mantenga la protezione della loro vita e della loro dignità, garantendola sempre, senza eccezioni. Vogliono affermarlo pubblicamente, anche di fronte alla Corte Costituzionale, proprio quando i giudici vengono nuovamente chiamati a decidere sul tema (ormai esplicito) dell'eutanasia. Si tiene, davanti alla Consulta, l'udienza sul giudizio di legittimità dell'articolo 579 del Codice penale che punisce l'omicidio del consenziente, escludendo oggi di fatto ogni forma di eutanasia. La questione, sollevata lo scorso aprile dal Tribunale di Firenze, riguarda la compatibilità costituzionale del divieto nei casi in cui un paziente, pur volendosi uccidere, si trovi nell'impossibilità di accedere al suicidio assistito in autonomia. Un'impossibilità che può derivare da limiti fisici, dalla mancanza di mezzi o dall'inaccessibilità di una modalità ritenuta più consona, pur rispettando le condizioni per il suicidio assistito indicate dalla sentenza della Corte 242/2019 (paziente con patologia irreversibile, con sofferenze insostenibili, pienamente capace di assumere decisioni libere e consapevoli e dipendente da trattamenti di sostegno vitale). Convinti del fatto che, se l'istanza venisse accolta, dando il via libera all'eutanasia, si riconoscerebbe una minor tutela della vita dei più fragili, due malati – una signora di Roma e un signore di Perugia – hanno chiesto formalmente di intervenire in giudizio, assistiti dall'avvocato Mario Esposito, del foro di Roma, e dall'avvocato Carmelo Leotta, del foro di Torino. Già il 26 marzo la Corte aveva ammesso quattro malati, colpiti da patologie irreversibili, che avevano ribadito il loro "no" all'eliminazione del sostegno vitale tra i requisiti che escludono la punibilità del suicidio assistito, opponendosi così a un suo possibile ampliamento.

Il signor B. ha poco più di settant'anni e un passato da commerciante. Nel 2021 è rimasto vittima di un incidente gravissimo, che lo ha reso tetraplegico. Dopo circa sei mesi di ricovero ospedaliero, è tornato a casa, dove vive con la moglie in un piccolo alloggio ricavato al piano terreno. È lei a occuparsi quotidianamente di tutto, mentre i servizi socio-sanitari locali faticano a offrire un'assistenza adeguata. È sottoposto a trattamenti di sostegno vitale, totalmente dipendente dalle cure altrui e durante la notte necessita di aiuto anche per respirare. In un breve video che ha scelto di depositare agli atti del processo costituzionale, racconta che la sua vita è segnata dalla sofferenza, a tratti difficile da sopportare. Ma chiarisce anche di non voler cedere e di non avere intenzione di porre fine alla propria esistenza. Al contrario, vuole intervenire nel processo. «Se venisse introdotta l'eutanasia, anche io, viste le mie condizioni, potrei chiederla. Dire a chi sta male "ecco i mezzi per farla finita, anzi, addirittura per chiedere di essere ucciso", significa suggerirgli che la morte possa essere una buona soluzione per lui. Io non permetto che il mio Stato mi dica questo». Il suo appello si concentra sulla necessità di sostegno e di un'assisten-

Se incontriamo una persona sul cornicione del quinto piano la invitiamo a buttarsi o ci offriamo di aiutarla a risolvere i suoi problemi? Voler bene non significa aiutare una persona a morire, ma andare a trovarla, tenerle compagnia, portarle un gelato...

za continua, come vero esercizio di libertà: « Dateci più cure e state vicini alle nostre famiglie».

Maria (nome di fantasia), pugliese di nascita e romana di adozione, ha 55 anni. Laureata in giurisprudenza, da quando aveva 22 anni è affetta da sclerosi multipla e direttamente ad Avvenire parla della sua scelta: « Mi impegno in prima persona, anche davanti alla Corte costituzionale, perché ho pensato di poter contribuire a dare voce a chi non ha possibilità di esprimersi o di farsi sentire. Quando una mia amica, docente di diritto, mi ha parlato di questa possibilità ho accettato con convinzione. La gente non vuole morire, mi pare assurdo che qualcuno dica il contrario. La mia vita deve rimanere inviolabile da terze persone, anche se io richiedessi in un momento di disperazione di essere uccisa. Secondo questa logica pericolosa, tutti i malati dovrebbero morire. Oppure vogliamo definire malattie di serie A e malattie di serie B? Chi è tetraplegico è diverso da chi ha il diabete?».

In effetti, se fosse accolta dalla Corte Costituzionale la questione di legittimità e venisse consentita l'eutanasia, sarebbe violato – spiegano gli avvocati – il principio di inviolabilità della vita, consentendo ad alcuni di privare impunemente altri del bene fondamentale da cui dipendono tutti gli altri diritti. Sarebbe violato, poi, anche il diritto dei malati di essere eguali agli altri: lo Stato, «permettendo ai medici di sopprimere su richiesta la vita di chi è affetto da gravi patologie e sofferenze e impedendo lo stesso atto nei confronti dei sani, ammetterebbe che la vita dei malati vale meno di quella degli altri».

E allora da dove nascono queste richieste e tutta questa attenzione mediatica? Risponde Maria: «Come si dice, fa più rumore un albero che cade rispetto a una foresta che cresce. Fa più notizia, e non solo... Secondo me, le richieste di farla finita arrivano da persone lasciate sole, che non ricevono aiuto sufficiente. Io ho avuto la fortuna di aver incontrato le persone giuste, tra amici, sacerdoti, medici, e ovviamente mio marito. Ricordo ancora che la prima dottoressa che si era occupata di me mi aveva regalato due biglietti per un concerto, proprio per spronarmi a vivere pienamente la mia vita. È una cosa bella, ma, in fondo, dovrebbe essere normale. Se incontriamo una persona sul cornicione del quinto piano la invitiamo a buttarsi o ci offriamo di aiutarla a risolvere i suoi problemi? Voler bene non significa aiutare una persona a morire, ma andare a trovarla, tenerle compagnia, portarle un gelato... Sembrano stupidaggini, ma sono cose importantissime ». Anche il linguaggio è importante: «A volte inorridisco. Si evocano termini come misericordia, libertà, dignità – conclude Maria – ma si tenta di far passare l'idea che esista una libertà di uccidersi. La dignità, quella vera, è nel poter continuare a vivere. Siamo nati per questo».

Conoscere la storia

"La storia è maestra di vita": tutti noi abbiamo certamente sentito, almeno una volta , questa affermazione. Alcuni la ritengono vera, altri non del tutto, altri ancora per niente, questi ultimi sostenendo che, se la storia fosse maestra di vita, gli errori del passato, o almeno buona parte di essi, non verrebbero ripetuti, come invece avviene.

La frase la troviamo in un'opera di Cicerone in un contesto più ampio: *Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis* (De oratore II, 9,36) ovvero: *la storia in verità è testimone dei tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra di vita, messaggera dell'antichità.* Possiamo dissentire dall'opinione del grande autore latino (106 – 43 a.C.), ma non del tutto a mio parere. Certo c'è e sempre ci sarà chi non conosce bene la storia e, se anche la conosce, non si lascia aiutare da chi è vissuto prima e ha commesso errori non da poco o, perché no? ha compiuto azioni meritevoli di lode, specialmente superando l'egoismo e l'individualismo sempre in agguato. Dunque conoscere la storia ci fa bene, non per pura erudizione o vanto personale, ma perché il bene e il male sono sempre mescolati nelle vicende umane e conoscerne l'intreccio aiuterebbe tutti a rifiutare con più decisione il male e a scegliere con consapevolezza il bene, pur non senza difficoltà. C'è la storia scritta e in essa la capacità degli storiografi di far emergere il bene in vicende apparentemente e fortemente negative. Quando si parla dei campi di concentramento, ieri e oggi, specie durante il nazismo, si descrivono gli orrori perpetrati, quasi a suscitare il disgusto e il rifiuto, ma in tale oscurità della ragione si mette in rilievo che non è mancata la luce della fede, basti pensare a padre Massimiliano Kolbe e al suo atto di estremo amore. Vorrei soffermarmi sulle vicende dei nostri giorni, sulle guerre in particolare, che tolgono la vita ai soldati, alle famiglie e ai bambini, a tantissimi bambini. Lo spunto storico "positivo" mi viene dato dalla vicenda di **EGLANTYNE JEBB** (1876 - 1928), la fondatrice di Save the Children).

Che la figura di Eglantyne Jebb sia attualissima lo attesta, in primis, un'intuizione da lei maturata a inizio '900: «Le guerre sono sempre guerre innanzitutto contro i bambini». Se pensiamo a cosa sta accadendo a Gaza, in Ucraina e in vari altri contesti, ne abbiamo un'amara riprova. Poi, certo, come dimenticare gli straordinari numeri della meritoria organizzazione Save The Children di cui la Jebb è stata fondatrice? Parliamo di oltre 41 milioni di bambini aiutati nel 2024, in ben 75 Paesi del mondo. Pioniera da molti punti di vista, tenace nel voler concretizzare ciò che per tanti era solo utopia («Salvare i bambini del mondo è impossibile solo se ci rifiutiamo di farlo», ha lasciato scritto), Eglantyne Jebb - si legge nell'Enciclopedia delle donne - è stata anche «in grado di anticipare il concetto, rivoluzionario per l'epoca, secondo cui anche i bambini fossero titolari di diritti peculiari, distinti da quelli degli adulti». Una persona capace di osare, insomma: una che ha voluto dare speranza ai più deboli, in un tempo in cui tutto le congiurava contro.

Sarà la tragedia della Prima Guerra Mondiale la scintilla che spingerà Jebb a un passo decisivo. Le devastanti

“Le guerre sono sempre guerre innanzitutto contro i bambini

EGLANTYNE JEBB

conseguenze del conflitto – in particolare la carestia che colpisce l’Europa centrale e orientale, a causa del blocco alleato imposto alle potenze centrali anche dopo l’armistizio – provocano sofferenze inaudite, soprattutto tra i bambini, nei Paesi sconfitti, come Germania e Austria. Le notizie che filtrano non lasciano indifferente Eglantyne; con il prezioso aiuto della sorella Dorothy Frances Buxton, pubblica sul *Cambridge Magazine*, con cui collabora, la traduzione in inglese di alcuni articoli di giornali stranieri che descrivono le gravi conseguenze dell’embargo. Eglantyne sa bene che la strada è in salita, tuttavia non arretra di un passo. Siamo agli albori del ‘900, eppure lei ha compreso la potenza delle immagini. Decide così di distribuire volantini con fotografie di bambini affamati, accompagnati da messaggi che assomigliano terribilmente alle didascalie delle foto di Gaza di oggi. Risultato? Jebb viene arrestata. Il governo spera, così, di intimorire lei e i suoi tra i quali l’economista John Maynard Keynes, autore del profetico *Le conseguenze economiche della pace*.

L’effetto sarà esattamente l’opposto, tant’è che nell’aprile del 1919, insieme alla sorella Dorothy, Eglantyne Jebb dà il via al “Fondo di Salvezza per i Bambini”. Pietra angolare una ferrea convinzione: «Il “Save the Children Fund” non tiene in alcun conto la politica, la razza o la religione. Un bambino è un bambino, che sia rosso, bianco o marrone». Chi ha trovato come alleato? Lo diciamo davvero con grande soddisfazione: il **PAPA BENEDETTO XV**. Il 24 novembre 1919, con l’enciclica *Paterno iam diu*, il Papa promuove una colletta in tutte le chiese a favore dei bambini sofferenti dell’Europa centrale. L’anno dopo, nell’enciclica *Annus iam plenus* va oltre, rivolgendo un ringraziamento esplicito al Save The Children Fund: è la prima volta che un Papa promuove una raccolta fondi per un’organizzazione esterna al mondo cattolico. Con un testimonial di tal peso, il successo di Jebb e della sua organizzazione - che nel frattempo ha spostato la sede centrale nella neutrale Ginevra - si fa notevole e rapido: in pochi anni il fondo riesce a raccogliere milioni di sterline e a fornire un aiuto vitale a bambini in tutta Europa e persino nella Russia postrivoluzionaria (il che le provocherà l’aperta ostilità di alcune testate inglesi). Ma Eglantyne Jebb non si accontenta di fornire soccorso materiale: si batte per garantire che i diritti dei bambini vengano riconosciuti e protetti a lungo termine. Tale convinzione la porterà a formulare la Dichiarazione dei diritti del bambino. Adottata dalla Società delle Nazioni nel 1924, rappresenta una svolta epocale: sarà, infatti, la base di partenza per la Dichiarazione delle Nazioni Unite del 1959 e, soprattutto, per la Convenzione dei diritti del fanciullo del 1989, documento che per la prima volta ha natura giuridica vincolante per gli Stati che la sottoscrivono.

Jebb è morta nel 1928, al termine di una vita molto intensa, che non le ha risparmiato problemi fisici e sofferenze psicologiche. Quello stesso anno ha pronunciato parole brucianti. Quasi un secolo

dopo, s'attagliano alla perfezione all'oggi: «L'intervento internazionale a favore dei bambini è un test sulla nostra civilizzazione. Rivela l'esistenza del nostro essere migliore. Dimostra che non siamo ciechi di fronte al viso emaciato di un bambino che sta morendo di fame, non siamo sordi di fronte al pianto con cui chiede aiuto, anche quando questo pianto arriva da un luogo che è oltre le frontiere del nostro particolare Paese».

Vale la pena di lasciare ancora spazio a qualche spunto delle due brevi encicliche del Papa.

È compromessa e distrutta la salute delle persone più deboli e in primo luogo dei fanciulli; e tanto più siamo afflitti per la loro sventura in quanto essi non solo sono innocenti e ignari del micidiale conflitto che abbiamo visto insanguinare quasi tutto l'orbe terrestre, ma per di più essi sono predestinati come genitori di nuove stirpi che risentiranno della gracilità nativa....allo scopo di precedere gli altri con l'esempio, malgrado le continue richieste di soccorso che ci pervengono da ogni dove, abbiamo deciso, conforme alle Nostre disponibilità, di erogare a sollievo di quei fanciulli, la somma di centomila lire italiane. (Paterno iam diu 24 novembre 1919)

Né mai cesseremo di esaltare la bontà di Dio, cui piacque che tanta larghezza di cristiana beneficenza potesse per Nostro mezzo riversarsi sui nostri piccoli figli abbandonati. A questo proposito non possiamo omettere di tributare pubblica lode alla società chiamata « Save the Children Fund » [Salviamo il fanciullo], perché non tralasciò alcuna

Papa Benedetto XV.

I libri di storia fanno cenno a papa Benedetto XV per la "Nota ai capi dei popoli belligeranti" del 1 agosto 1917, dove la guerra è definita "un'inutile strage", ma il Papa ha fatto molto di più, non lasciando mancare da una parte la sua voce di condanna e dall'altra l'impegno concreto di aiuto a tutti, senza distinzione, esortando a far sì che "prevalesse la forza del diritto e non il diritto della forza". Benedetto XV è stato anche l'autore dell'Enciclica Principi Apostolorum Petro, che proclama sant'Efrem il Siro, diacono di Edessa, dottore della Chiesa universale.

I meriti di Efrem nella predicazione, nella teologia, nella musica, nella poesia sacra sono innegabili, tanto da essere chiamato "cetra dello Spirito Santo", tuttavia come diacono, ordinato si dice da san Basilio con l'imposizione delle mani, aiutò i suoi compatrioti, specie i più poveri.

premura e diligenza per raccogliere danaro, vesti e alimenti.....

L'imminente solennità del Natale del Signore, che i genitori sogliono rendere lieta con doni ai loro figli, darà certamente modo ai bambini delle più ricche regioni di soccorrere con cibo e vestiti i coetanei sofferenti. E come infatti potremmo noi supporre in loro tale disposizione di animo da indurli a voler negare anche una parte del loro piccolo tesoro per sovvenire all'infermità dei bambini bisognosi? Quanta consolazione, quanta gioia procureranno a se stessi se faranno in modo che i loro piccoli fratelli, privi di ogni aiuto e di ogni divertimento, possano trascorrere i prossimi giorni festivi un po' più comodamente, un po' più lietamente! Infatti, come Gesù Bambino rallegrò col dolcissimo sorriso e adornò della preziosissima grazia della fede i pastori che nella notte natalizia si recarono da lui con doni per sovvenire alla sua povertà, così con la sua benedizione e con le celesti grazie ripagherà quei fanciulli che, accesi dalla sua carità, avranno alleviato la miseria e il pianto dei loro piccoli fratelli. Nulla essi potrebbero fare, nulla offrire, in quei giorni, a Gesù Bambino che maggiormente riesca a lui gradito. Perciò vivamente esortiamo i genitori cristiani, ai quali il Padre divino impose il gravissimo dovere di educare la prole alla carità e alle altre virtù, a servirsi di questa lieta occasione per suscitare e coltivare nell'animo dei figli sentimenti di umanità e di pia compassione. (Annus iam plenus 1 dicembre 1920)

Quanto grande e quanto attiva carità mostrò ai fratelli durante la grave carestia, benché fosse carico di anni e spossato dalle fatiche! Abbandonò la casa dove per tanti anni aveva vissuto una vita più celeste che umana e corse ad Edessa. Con parole severissime — che a Gregorio Nisseno sembrarono « come una chiave abilmente forgiata in modo divino » per aprire i cuori e gli scrigni dei ricchi — rimprovera coloro che avevano nascosto il frumento e li prega insistentemente di andare incontro almeno col superfluo al bisogno dei fratelli. Più che dalla necessità dei concittadini, i ricchi furono scossi dalla sua autorità. Col denaro raccolto Efrem preparava i letti per chi era distrutto dalla fame, allestendoli sotto i portici di Edessa; rifocillava coloro che erano sfiniti; soccorreva i pellegrini che arrivavano da ogni parte in città, in cerca di pane. Davvero si sarebbe detto che la Provvidenza l'avesse messo a difesa della patria! Non ritornò alla sua solitudine che l'anno seguente, quando il raccolto della nuova messe aveva assicurato l'abbondanza di viveri. (Principi Apostolorum Petro 5 ottobre 1920)

Conoscere la storia, non solo gli avvenimenti di maggior rilievo, ma anche quelli meno noti, è senz'altro fonte e stimolo al bene per chi legge e cammina non trascurando i passi di chi l'ha preceduto.

È beato FLORIBERT BWANA CHUI, maestro di speranza per vincere il male con il bene

Un''immagine della proclamazione del nuovo beato

Floribert è un "maestro di speranza" per tanti giovani africani, "cui insegna a non lasciarsi vincere dal male, ma a vincere il male con il bene", ma anche per tutti, perché nel suo esempio "tanti giovani di tutto il mondo possono scoprire la forza del bene e di fare il bene, resistendo alle lusinghe di una vita dominata dalla paura e dal denaro". Così il cardinale Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi, nell'omelia della Messa di Beatificazione di Floribert Bwana Chui, celebrata il 15 giugno 2025, Solennità della Santissima Trinità, nella Basilica di San Paolo Fuori le Mura. Concelebranti il vescovo di Goma, diocesi di origine del beato, Willy Ngumbi, il cardinale Fridolin Ambongo, arcivescovo di Kinshasa, e altri vescovi congolesi.

Per lui la vita della gente era molto più preziosa del denaro

"E' meglio morire che accettare questi soldi"

Nell'omelia il cardinale Semeraro ricorda il momento della "grazia a caro prezzo" per il 26enne funzionario della dogana alla frontiera della Repubblica Democratica del Congo con il Ruanda, attivo da quando era universitario nella Scuola della Pace di Sant'Egidio a Goma, capoluogo del Nord Kivu. Il "momento della scelta"...

Fu quando con le minacce e le lusinghe della corruzione gli fu chiesto di far passare alla dogana del cibo avariato che avrebbe avvelenato le tavole della gente di Goma. Egli, nutrito dalla Parola di Dio e dall'Eucarestia, si chiese: "Se faccio questo, sto vivendo in Cristo? Sto vivendo per Cristo?". "Come cristiano – così si rispose – non posso accettare di sacrificare la vita delle persone. È meglio morire che accettare questi soldi".

L'amore: bussola che orientava la sue scelte.
Della testimonianza di Flo-

AIUTO ai MISSIONARI

I Missionari Barnabiti condividono la vita della gente, generalmente nei paesi più poveri del mondo, dove le difficoltà economiche diventano sempre più gravi. Non hanno uno stipendio e difficilmente possono ricevere aiuti dalla gente del posto.

Voi potete aiutarli inviando offerte per far celebrare Sante Messe, per Voi e per i Vostri defunti. Inviate l'offerta che il vostro cuore vi ispira: la inoltreremo ai missionari sparsi nei vari continenti.

Vi ringraziamo a nome dei Missionari che saranno aiutati.

AMICI delle MISSIONI

dei Padri Barnabiti GESTISCE:

SOSTEGNO A DISTANZA
Aiuto ai bambini più poveri senza allontanarli dalla famiglia né privarli della loro cultura.

BORSE DI STUDIO
Permettono di aiutare alcuni ragazzi e giovani senza mezzi per completare la loro formazione o il corso di studi intrapreso.

FONDO VOCAZIONI
Destinato all'aiuto di un giovane lungo gli anni della sua preparazione al sacerdozio o alla vita religiosa.

INTENZIONI SS. MESSE
Si celebrano Messe ordinarie o gregoriane (30 Messe continue, 1 al giorno) secondo le intenzioni dell'offerente.

Via Commenda, 5 - 20122 Milano - Conto Corrente Postale n. 24402208

ribert, il cardinale Semeraro sottolinea che "in ogni occasione della vita Dio era il suo riferimento": prova ne è la sua Bibbia conservata a Roma, nel Santuario dei Nuovi Martiri a San Bartolomeo all'Isola, che "permette di constatare le tracce di una lettura costante".

Egli si è totalmente aperto all'amore che lo abbracciava al punto da lasciarsene plasmare nel profondo e farne la bussola che orientava le sue scelte.

Per lui la vita della gente era molto più preziosa del denaro.
Il beato Floribert, conclude il prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi, ha compreso che la propria anima, ma anche la vita della sua gente "erano infinitamente più preziose del denaro" e oggi, proprio grazie alla fedeltà della sua vita che lo ha condotto al martirio, "la Chiesa lo indica come un testimone e lo propone come un maestro per noi tutti". Per la sua intercessione "il Signore doni ai giovani e a tutti i credenti della Chiesa in Congo, in particolare a Goma, nuova forza nel perseguire il bene, resistendo al male". E incoraggiata dal suo esempio, la Comunità di Sant'Egidio "prosegua con libertà sulla triplice via della preghiera, dei poveri e della pace".

“Ricordo la sua espressione serena”: parla il dottor Momcilo Jankovic, pediatra ematologo che conobbe Carlo Acutis

I lettori di Voce conoscono e stimano da molti anni il dr. Momcilo Jankovic per la sua esperienza e i suoi scritti. Pubblichiamo un’interessante intervista.

Quando ha visto Carlo Acutis per la prima volta?

Le circostanze sono state un po’ rocambolesche: era un weekend, ricordo che il ragazzo arrivò un sabato del 2006. Era stato mandato da noi dalla Clinica De Marchi di Milano, dove era stato ricoverato per presenza di sintomatologia emorragica. In quell’ospedale gli era stata fatta una diagnosi di leucemia: per la gravità del caso lo hanno trasferito al reparto di ematologia pediatrica dell’Ospedale San Gerardo di Monza. Aveva un’emorragia in corso per via della malattia che l’aveva colpito, una leucemia promielocitica acuta, molto grave, perché all’esordio può essere contraddistinta da questa forte sintomatologia emorragica tipica delle cellule malate che liberano delle sostanze che favoriscono queste emorragie. È stato da noi qualche giorno, poi per la gravità delle sue condizioni è stato trasferito in rianimazione».

Che cosa si ricorda?

«Un po’ per la gravità delle sue condizioni, un po’ per la velocità con cui è stato trasferito in rianimazione, non ho passato molto tempo con lui. Ma quello che mi ha molto colpito e che ricordo ancora oggi è la serenità che traspariva dai suoi gesti e dal suo sguardo. Era un ragazzo adolescente, come ne vediamo tanti, ma nonostante le sue condizioni molto critiche trasmetteva positività, un senso di tranquillità, di serenità, quasi di pace. Non era né agitato né nervoso. Non posso dire di aver avuto dei lunghi colloqui con Carlo, ma lo ricordo molto bene: aveva un linguaggio non verbale che trasmetteva pacatezza, empatia immediata, non saprei come descriverlo meglio».

Ha avuto modo di parlare con i genitori?

«Nei giorni del ricovero abbiamo parlato con lui; con i genitori, invece, ho avuto occasione di approfondire il dialogo molto tempo dopo, quando è stata fatta una commemorazione di Carlo nel nostro ospedale qualche anno fa. In quell’occasione ci hanno regalato un quadro molto bello con l’immagine del loro figlio che abbiamo nel nostro reparto. La madre ci ha raccontato bene la sua vita: mi ricordo quando descriveva il modo che il ragazzo aveva di comportarsi e di guardare all’al di là in maniera molto più chiara e decisa rispetto ai suoi coetanei».

Ha ripensato a Carlo in questi anni?

«Dopo quasi vent’anni mi ricordo ancora in maniera netta la sua gestualità, il senso di vicinanza che trasmetteva. Sono cose che ho apprezzato sul momento, ma che assumono ancora più significato pensando all’epilogo della sua storia. Certi dettagli, come lo sguardo o la pacatezza del sorriso, li osservi sul momento, ma li comprendi meglio nella loro particolarità solo alla luce di tutto quello che è successo dopo».

Lei ha dedicato a Carlo una poesia assieme al dottor Andrea Biondi...

«Biondi, che sarebbe diventato primario anni dopo, all'epoca era un medico che collaborava con me e in quei giorni lavoravamo insieme: anche lui è stato vicino a Carlo nel mio stesso modo. Io scrivo poesie dedicate ai ragazzi che mi hanno particolarmente colpito e con il dottor Biondi ne abbiamo composta una per lui».

Nella poesia leggiamo questo: "traspariva in lui quella sua fede in Dio, che aveva già voluto e voleva ancora trasmettere agli altri". Ci spiega questo passaggio?

«Per me Carlo aveva capito benissimo sin da subito che sarebbe morto a breve: nonostante questo, aveva una serenità impressionante nell'affrontare quello che gli si parava davanti. Le sue condizioni fisiche erano critiche eppure non si è mai lasciato andare alla disperazione. Io di ragazzi ne ho seguiti molti e quelli in condizioni più difficili può capitare che siano spenti, taciturni. Lui invece era sereno, con uno sguardo empatico, sempre alla ricerca della relazione con l'altro che aveva davanti nonostante la fatica che stava vivendo in quel momento. Un atteggiamento assolutamente non comune».

Qualcosa è cambiato in lei dopo aver visto Acutis?

«Quando sei di fronte alla morte la fede può vacillare, però la spiritualità è un faro importante per molte famiglie e anche per noi medici, nel momento in cui viviamo delle situazioni così estreme. Per me la fede è stato un appoggio, senza dubbio. Io non sono praticante, però credo. Per cui, pur nella difficoltà di accettare un evento inspiegabile come la morte di un bambino, la fede è per me un appiglio concreto».

Ci racconta meglio del reparto in cui è stato ricoverato Carlo?

«Lui è stato ricoverato nel reparto di ematologia pediatrica intitolato a Maria Letizia Verga, che dà anche il nome alla Fondazione in memoria di Maria Letizia, la figlia del signor Giovanni Verga, che nel 1979 era mancata per leucemia mieloide acuta. Il grosso merito di questa Fondazione sta nel fatto che il signor Verga, insieme a noi medici, ha dato vita a qualcosa che non finisse con una donazione o l'erogazione di materiali o di apparecchiature, ma a un progetto che durasse nel tempo: infatti dopo 40 anni è ancora una realtà molto viva e attiva, che coinvolge tantissime persone, anche grazie alla trasparenza della destinazione delle donazioni. Grazie alla Fondazione è stato costruito un residence per le famiglie che vengono da lontano e, all'interno dell'ospedale, un'intera palazzina che riunisce la degenza ematologica, il day hospital, il centro trapianti e il laboratorio di ricerca: un vero fiore all'occhiello da alcuni anni a questa parte. Adesso verrà costruita la torre di ricerca, perchè senza ricerca la medicina muore. La torre di ricerca sarà di dieci piani affiancati alla Fondazione Maria Letizia Verga e farà sempre parte dello stesso gruppo in modo da portare avanti i progetti che stiamo seguendo: l'applicazione dei farmaci e delle terapie innovative direttamente al bambino».

LA POESIA

Un fulmine a ciel sereno

È stato come una meteora con un passaggio rapido
nel nostro reparto: la leucemia lo ha portato via
ancora prima che potessimo conoscerlo un po' bene.

Ci sono però rimasti impressi i suoi occhi dolci,
il suo sguardo pieno di attenzione per quanto
gli stava accadendo, di coraggio, di amore,
di forte empatia.

Traspariva in lui quella sua fede in Dio
che aveva già voluto, e voleva ancora,
trasmettere agli altri, a un suo prossimo incolpevole,
ma attonito di fronte alla battaglia che stava perdendo.

D'altra parte una civiltà senza religione,
o una religione senza cultura, perde inevitabilmente
la propria coesione interna, in balia di un egoismo
molto prossimo al cinismo e alla disperazione.

Il suo sguardo dolce, pur nel suo dramma,
ci ha insegnato molto: la vita, breve o lunga che sia,
va vissuta fino in fondo intensamente per se stessa,
ma anche e soprattutto per gli altri.

Grazie caro Carlo... grazie!
La tua fede, basata sull'amore e sullo sguardo
sulla libertà e sulla giustizia, ci ha aperto la strada
verso una nuova vita.

Andrea Biondi e Momcilo Jankovic
(i tuoi medici "per un soffio")
Clinica Pediatrica
e Centro di Ematologia Pediatrica, Monza

IL PRESEPE, I PRESEPI!

un presepe vivente, che fino ai nostri giorni non ha mai smesso di suscitare nel cuore di piccoli e grandi risposte positive.
Ricordiamo anche il concorso presepi, promosso a livello parrocchiale e diocesano, che stimolava la fantasia e l'opera di molti. Non mancano, e restiamo in Lombardia, i musei del presepe, dove gli esempi non hanno limiti di tempo e di spazio, fenomeno universale, profondamente umano e radicato.

Ci soffermiamo brevemente sul presepe napoletano, che ha varcato per forma e bellezza la città d'origine ed è conosciuto in tutto il mondo. I suoi personaggi, sempre aggiornati, fanno bella mostra di sé davanti a Gesù Bambino, a chiedere una speciale benedizione.
Seicento e Settecento sono stati i secoli d'oro dell'arte presepiale napoletana, che resiste al tempo e invita tutti, nel centro storico della città, a osservare, ammirare e contemplare...

Uno degli ultimi entrati a far parte della folla di personaggi, noti e meno noti, è Giorgio Armani; ognuno dei nostri lettori metta chi desidera di più nella sua memoria orante, tutti insieme mettiamo il nostro santo, Antonio Maria, e lo preghiamo di intercedere per ciascuno nella lotta contro la tiepidezza, "la peggiore nemica di Cristo e dei cristiani".

Il cronista

Amico e Collaboratore
delle Missioni
delle Vocazioni
delle Opere
dei Padri Barnabiti!

Carissimo Devoto del Santo
leggi e diffondi
La Voce di S. Antonio M. Zaccaria

L'abbonamento e le offerte per le varie iniziative missionarie e vocazionali possono essere inviate tramite il

C/C Postale n. 24402208

In caso di mancato recapito rispedire al Mittente.
La Voce di S. Antonio M. Zaccaria - via Commenda 5 - 20122 Milano